L'astrolabio
problemi della vita italiana

Anno 1 -- N. 18
25 dicembre 1963
Una copia lire 100

ROSSI: L'ATTIVO E IL PASSIVO

PICCARDI: SPERANZE E REALTA'

BILANCIO DEL 1963

Parri: Congiuntura e programmazione

L'ASTROLABIO - Via XXIV Maggio, 43 - Roma

Lettere

La Federconsorzi in Parlamento

Caro Direttore,

Ernesto Rossi ha chiuso il suo primo articolo su « I conti degli imbroglioni » con una domanda, che evidentemente non è di comodo: « ...E' troppo sperare che qualche parlamentare voglia chiedere al Ministero dell'Agricoltura di dare anche a tali quesiti una chiara, seria risposta? ».

I quesiti riguardano le omissioni le alterazioni, gli errori contenuti nel primo *(Situazione economico-finanziaria delle gestioni di ammasso dei prodotti agricoli, affidati dallo Stato alla organizzazione federconsortile, nel periodo 1944-'45, 1961-'62. Situazione al 31 dicembre 1962)* e nel secondo *(Gestione cereali esteri. Situazione generale dei conti al 31 luglio 1963)* dei tre fascicoli depositati dal Ministro dell'Agricoltura presso gli uffici del Senato e della Camera, dal Rossi esaminati nel suo saggio.

Non trovo disutile per Ernesto Rossi l'informazione che per un parlamentare italiano è di troppo non solo ottenere dal Ministro dell'Agricoltura *chiare* e *serie* risposte a quesiti *indiscreti* sulla *Federconsorzi* — il senatore Bonacina di questo ha fatto esperienza recente —, ma persino ottenere copia dei tre fascicoli relativi alle gestioni dell'Ente, per poterne analizzare i dati, sia pure incompleti e manomessi.

E di questo la mia testimonianza può costituire sufficienza di prova.

Avendo chiesto nell'ottobre, subito dopo le succinte notizie date dalla stampa, all'archivio della Camera copia dei tre fascicoli, mi vidi rimandato in Segreteria, presso la quale i documenti erano stati depositati.

Recatomici per ottenerli in visione, fui cortesemente informato che l'unica copia esistente doveva restare — come legittimo — presso gli Uffici a disposizione degli onorevoli Parlamentari. Una copia dei fascicoli, comunque, era già stata inviata alle Segreterie dei singoli gruppi.

Poiché un rapido calcolo mi persuase che sarebbe stato estremamente difficile per tutti i 640 deputati prendere visione dei tre documenti negli Uffici della Camera prima del 1969 — un esame attento non avrebbe richiesto meno di tre giorni di consultazioni (640X3 + le giornate festive) —, mi sembrò più comodo ripiegare sulle copie depositate presso il mio gruppo (PSI).

Ma un nuovo calcolo mi convinse facilmente (87 deputati X giorni 3 + giornate festive), che anche in questo caso avrei corso il rischio di prendere visione dei documenti non prima della fine del 1964.

Mi parve, allora, opportuno chiedere alla Presidenza della Camera la pubblicazione dei tre fascicoli, in modo da consentirne la distribuzione ai membri del Parlamento.

Ma la Segreteria, solerte, mi fece rilevare la *convenienza* che la richiesta non fosse stata avanzata alla Presidenza ma al Ministro dell'Agricoltura, omettendo, magari, per non creare imbarazzo agli Uffici e non sollevare questioni di competenza, il dettaglio che la pubblicazione avrebbe dovuto essere destinata ai membri del Parlamento.

Ascoltato il consiglio, interrogai il Ministro. Ed in attesa della risposta — purtroppo, le risposte alle interrogazioni per antica consuetudine o tardano mesi o non arrivano affatto — mi indussi a pregare la Segreteria della Camera di interporre i suoi uffici per ottenermi dal Ministero una copia dei documenti e, per maggiore cautela, nei giorni successivi scrissi direttamente all'Ufficio Stampa del Ministero dell'Agricoltura e delle Foreste.

Son passate settimane su settimane Dalla Segreteria della Camera non ho più avuto notizie; dal Capo dell'Ufficio Stampa del Ministero mi è venuta l'assicurazione che l'Ufficio sarà lieto di potermi « accontentare in altra occasione », ma che per questa volta si è spiacenti di non essere in grado di soddisfare la mia richiesta « in quanto le *uniche copie* sull'argomento sono state depositate alla Presidenza del Senato e della Camera »; dal Ministro, ad oggi (4 dicembre), in risposto alla mia interrogazione del 24 ottobre m'è toccato il più cupo dei silenzi.

Se ne può concludere che in questa nostra curiosa repubblica il 98 per cento dei deputati o non si è occupato dei documenti del Governo sulle gestioni della Federconsorzi o è prenotato in anticipo di mesi o di anni presso la Segreteria della Camera e presso i gruppi parlamentari, per pervenire al traguardo lontano della presa in visione di essi.

Nell'uno e nell'altro caso quel 98 per cento è in grado di seguire solo ad occhio quanto Ernesto Rossi va scrivendo.

E potrei chiudere. Se melanconicamente non mi venisse di ricordare che nel caso CNEN-Ippolito l'on. Togni, Ministro molto solerte anche se amico del Bonomi federconsortile, ingombrò le caselle postali della Camera di grossi volumi, contenenti gli *allegati* alla Relazione della Commissione di indagine sulla gestione amministrativa del Segretario Generale del CNEN E la distribuzione fu tanto sollecita che su quei grossi volumi in ottima evidenza c'era l'annotazione *bozza non corretta*.

Il che è come dire — fatte le debite proporzioni fra Ippolito e la Federconsorzi — non *due pesi e due misure*, ma un peso e una misura a senso unico: pro Federconsorzi.

On. Beniamino Finocchiaro
Roma

Una voce da ascoltare

Signor Direttore,

ho letto con grande interesse l'articolo del sig. Sergio Turone sul battesimo e la libertà religiosa, ed anche le lettere di alcuni lettori dell'« Astrolabio », che Le hanno scritto sullo stesso argomento. Mi pare che il Suo periodico si sia occupato della questione sempre dal punto di vista dei genitori, e del modo come essi si regolino (o si siano regolati) nei confronti dei figli. Mi permetto quindi di esporLe alcune considerazioni dall'angolo visuale di un figlio.

Io fui battezzato come quasi tutti i neonati italiani, e mi furono inculcate al solito modo le dottrine cattoliche; senonché nella adolescenza (io ho ora 22 anni) la mia razionale adesione alla religione andò sempre più affievolendosi, e finì con lo spegnersi totalmente; io sono ora un ateo convinto.

Però, sig. Direttore, quale travaglio spirituale mi è stato necessario per giungere ad una scelta autonoma e consapevole! Complessi di colpa mai del tutto superati, dolorose violenze della ragione contro il sentimento, una inconscia mentalità dogmatica cui contrastare continuamente: ecco ciò che rimane in dono a chi non sa accettare un condizionamento imposto nell'età infantile, e tenta di liberarsene. Senza contare coloro che non riescono a farlo, e continuano a soffrire: dubbiosi, cattivi fedeli, nevrotici (e, talvolta, acerrimi nemici della Chiesa ed altrettanto intolleranti ed unilaterali dei loro avversari).

I genitori dovrebbero, a mio avviso, riflettere sulla responsabilità che si assumono facendo scegliere chi non può scegliere, forzando la volontà di chi è indifeso perché non può riflettere (e non mi si venga a parlare di compimento dell'« uso di ragione » a sette anni di vita!).

Scusi l'amarezza delle mie riflessioni, e gradisca i migliori ossequi.

Dario Sabbadini
Bologna

L'astrolabio

problemi della vita italiana

Anno I — N. 18 | 25 dicembre 1963

Sommario

Redazione amministrazione: Roma Via XXIV Maggio 43 Tel 484 559 - 485.600 - Una copia L. 100, arretrata il doppio Abbonamenti annuo L 2300. estero il doppio sostenitore L 5000 Versamenti sul c.c p n. 1/40736 intestato al periodico *L'Astrolabio* La pubblicità si riceve presso l'amministrazione dell'*Astrolabio* Tariffe: una pagina 150 mila lire mezza pagina 80 mila lire

Autorizzazione del Tribunale di Roma n 8861 Tipografia GATE, Via dei Taurini 19, Roma Distribuzione nelle librerie: EDA, via Andegari, 4 - Milano - Telefoni 80435, 870488. Distribuzione nelle edicole: STE, via Predabissi, 3 - Milano. Spedizione in abbonamento postale Gruppo II.

Un eroe del nostro tempo

Egregio Direttore,

il 9 giugno scorso, a Vicenza, in occasione della riproiezione di un documentario sull'antifascismo, « Il nuovo Risorgimento », vennero distribuiti dei manifestini neofascisti. La solita musica: « Una falsa propaganda marxista gabella per nuovo Risorgimento un movimento di ladri, di venduti allo straniero, di renitenti e disertori »; « I marxisti vi propongono di nuovo l'ormai troppo sfruttato Mauthausen, dimenticando gli stermini di ebrei da loro compiuti in Russia e nei paesi a lei aggiocati »; ed altre perle del genere.

La squadra politica della Questura, messa in moto da una denuncia, individuò come responsabile uno studente universitario, Antonio Accetta, il quale venne rinviato a giudizio avanti la Corte d'Assise di Vicenza, in base all'art. 290 C.P., « per avere in Vicenza, il 9-6-'63, pubblicamente vilipeso le Forze Armate della Liberazione, qualificando, in manifestini ciclostilati da lui stampati e diffusi nella sala del cinema Odeon, mentre venivano proiettati documentari sulla Resistenza, la Resistenza stessa « macabra sagra della lotta fratricida » e rivolgendo espressioni « basta al partigianume che ancora oggi turba i sonni degli italiani tranquilli ».

Il Tribunale ha poi condannato, il 29 novembre scorso, l'Accetta — difeso dall'avv. Franco Franchi, deputato del MSI — a 4 mesi di reclusione, oltre al pagamento delle spese di giustizia, concedendogli le attenuanti generiche.

Avv. Ferdinando Landi
Vicenza

Il burocrate minorenne

Signor Direttore,

gli organi e i mezzi escogitati finora per la riforma della burocrazia non sono serviti a niente. Ricordo un solo provvedimento utile e concreto, preso nel lontano 1944: il ripristino nel codice penale della cosidetta prova liberatoria — abolita durante il fascismo — per i reati di diffamazione a carico di cittadini che, nel denunziare malefatte di pubblici impiegati, riescano a fornire la non facile prova, nascosta dall'abusato « segreto d'ufficio ». Ma altri gravi ostacoli al controllo e alla collaborazione civica — creati o esasperati durante il fascismo — avrebbero dovuto essere eliminati. Per esempio, i reati di vilipendio, per cui, da noi più che in altri paesi, sono possibili sconcertanti incriminazioni a carico dei cittadini più vigili.

Spero, signor Direttore, che vorrà consentirmi di segnalare, a mezzo del pregiatissimo periodico da Lei diretto, alcuni possibili rimedi che, a mio parere, potrebbero avere una loro indubbia efficacia.

Uno dei mali più lamentati è la « corruzione »: secondo me bisognerebbe eliminare, nel reato di corruzione, la corresponsabilità del cosiddetto « corruttore ». Il Codice penale prevede questo reato al cap. I del titolo 2°: « dei *delitti dei pubblici ufficiali* contro la pubblica amministrazione »; negli artt. 318, 319, 320 sono previste varie ipotesi di attuazione del delitto di corruzione e le rispettive pene a carico solo dei pubblici ufficiali, in conformità della suddetta intestazione. Senonché, l'art. 321 estende la responsabilità, nel delitto e nelle pene, al cittadino che, per ottenere un atto di ufficio o un atto contrario ai doveri d'ufficio, promette denaro o altra utilità. L'art. 322 va ancora oltre, prevedendo la responsabilità del solo cittadino corruttore, ove la sua promessa o la sua offerta non sia stata accettata e rimanga allo stato di istigazione.

Ora, a me sembra che la disposizione dell'art. 321 sia ingiusta, ove si consideri: 1) che tutore, specifico e diretto, degli interessi della pubblica aministrazione è il pubblico impiegato, e che questi è assunto e pagato per tale scopo; 2) che il cittadino cosiddetto corruttore nulla in effetti corrompe, quando una amministrazione o singoli funzionari sono già corrotti, e che il cittadino stesso, in tal caso, è anzi un indotto, un concusso (mediante ostruzionismi, ritardi, eccessiva discrezionalità, ecc.) e quindi, come tale, dovrebbe essere immune da pena.

Comunque, oltre a queste ragioni morali che consigliano la soppressione dell'art. 321, ce ne sono altre, ugualmente forti, di carattere meramente pratico. Infatti, la solidarietà nella pena si trasforma inevitabilmente in omertà tra corrotto e corruttore, e rappresenta perciò un grave freno alla moralizzazione della pubblica amministrazione.

L'art. 322, poi, suona offesa ai pubblici funzionari, i quali sono persone di maggiore età, coscienti, selezionati, e non minorenni o minorati psichici, per la tutela dei quali, in altre ipotesi di corruzione, il codice giustamente sottopone a pena il soggetto attivo, anche nel caso di mancata violenza di fatto.

Vincenzo Vetere
Roma

Terza "tavola rotonda" del Movimento Gaetano Salvemini

Domenica, 12 gennaio, alle ore 10, al Teatro Eliseo (via Nazionale 183-d) si terrà una « tavola rotonda », organizzata dal Movimento Gaetano Salvemini, sul tema:

I poteri del Presidente della Repubblica

Parleranno l'on. Roberto Lucifredi, il prof. Giuseppe Maranini, l'avv. Leopoldo Piccardi, l'on. Paolo Rossi e il senatore Umberto Terracini.

E' questo il terzo dibattito organizzato dal Movimento Gaetano Salvemini. Il primo si è svolto il 20 ottobre u.s. sul tema: « Il finanziamento dei partiti », con la partecipazione dell'onorevole Lelio Basso, del dott. Adolfo Battaglia, del prof. A. C. Jemolo, dell'avv. Domenico Ravaioli e del prof. Ernesto Rossi. Il secondo ha avuto luogo domenica 1. dicembre, sul tema: « Aspetti politici della congiuntura economica »; hanno parlato l'on. Aurelio Curti, il dott. Eugenio Peggio, l'avv. Enzo Storoni, il prof. Paolo Sylos Labini e il prof. Bruno Visentini.

Per consentire a tutti di esprimere le loro opinioni, dopo le « tavole rotonde » i dibattiti proseguono sempre presso la sede del Movimento Salvemini (via XXIV Maggio 43 e 45), in una o più serate di discussione, alle quali sono invitati tutti coloro che desiderano intervenirvi. La data della prossima riunione sarà comunicata alla fine del dibattito di domenica 12 gennaio.

L'astrolabio

Le speranze e la realtà

Il pericolo che oggi incombe sul PSI e sul paese è che l'ingresso dei socialisti nel governo si risolva nel riconoscimento di una permanente *leadership* democristiana. Ciò significherebbe riservare alle forze socialiste, come già ai partiti minori di democrazia laica durante il periodo centrista, una funzione subalterna

DI LEOPOLDO PICCARDI

MANCHEREMMO a un dovere di sincerità se non esprimessimo il senso di delusione e di preoccupazione che desta in noi la formazione del governo Moro. E' una confessione tanto più amara per chi ha creduto alla validità della linea politica che prese il nome dall'apertura a sinistra e che tendeva a un esperimento di collaborazione tra la DC e il PSI. Ancora recentemente, tentando di fare in queste pagine una valutazione dei risultati ai quali era giunto il congresso socialista di Roma, accompagnavamo l'operazione con speranze, forse ispirate ai nostri desideri, piuttosto che a un obiettivo esame della realtà. Ci era sembrato che il dibattito congressuale, pur rivelando ancora una volta l'aspro contrasto esistente tra maggioranza autonomista e sinistra, avesse presentato almeno il vantaggio di una convergenza delle due tendenze sulla scelta del tema in discussione: in luogo di quel dialogo fra sordi al quale altra volta avevamo dovuto assistere, dicevamo, questa volta si era parlato, dall'una e dall'altra parte, delle stesse cose. Le critiche della sinistra, spesso vaganti nella sfera dell'ideologia e non prive di astrattezza, si erano appuntate sulla concreta azione politica in corso, con precisi riferimenti ai limiti in cui essa si sarebbe dovuta svolgere e alle cautele che avrebbero dovuto accompagnarla. Ne traevamo l'augurio che l'interna divisione del PSI, anziché rappresentare per questo un elemento di debolezza, potesse, sapientemente usata, rafforzare la sua posizione contrattuale.

Siamo stati cattivi profeti. Quel concorso di tendenze contrastanti verso un comune obbiettivo, che, nelle nostre speranze, avrebbe potuto avvantaggiare i socialisti, si è invece verificato, in modo mirabile, per la DC, la quale ancora una volta e più che mai ha dimostrato la sua natura e la sua efficienza di organizzazione capace di obbedire alla sola logica della conquista e della conservazione del potere. Contrasti di interessi, divisioni di classi e di ceti, divergenti concezioni politiche passano in seconda linea, per i democristiani, di fronte al mantenimento della loro unità di partito, che è per essi condizione imprescindibile di affermazione e di predominio. Questa concezione strumentale del partito non trova un limite o un temperamento nei richiami fideistici che sembrano impliciti nella sua base confessionale. La DC è un partito confessionale, non tanto perché è composto di cattolici, quanto perché è legato da un rapporto di reciproca dipendenza e di reciproco appoggio all'organizzazione ecclesiastica, la quale, quanto a volontà di potere e a capacità di adeguare ad essa la propria azione, tiene cattedra da secoli, o meglio da millenni. Il meccanismo risultante dal funzionamento coordinato di queste due macchine potenti, è scattato anche in questa vicenda: quando l'arte sapiente dell'on. Moro è parsa non bastare a ridurre alla ragione il gruppo clericale più intrasigente, che si raccoglie intorno all'on. Scelba, è intervenuto il paterno ma perentorio richiamo dell'*Osservatore Romano:* così che ai socialisti non è rimasta neppure la soddisfazione di dire che al nuovo governo manchi l'assenso dell'estrema destra democristiana.

Ma se l'on. Moro, nel momento del pericolo, ha avuto, come gli eroi di Omero, aiuto da un nume invisibile, non si può dire che egli non si sia valorosamente battuto. Nessun uomo politico era fin qui riuscito a rendersi interprete, come egli ha saputo fare, dello spirito e dei caratteri che contraddistinguono il suo partito. Presa nelle sue mani la politica dell'apertura a sinistra, che, in altre mani, era apparsa come un'arma di rottura dell'unità democristiana — e l'on. Fanfani ne ha fatto le spese — egli ha saputo trasformarla in uno strumento atto a ricostituire, su più solide basi, quell'unità. Il centro-sinistra è così passato, con il consenso di tutti i settori del partito di maggioranza relativa e con la benedizione di S. Madre Chiesa. A fare il miracolo è bastato un piccolo, quasi invisibile accorgimento: l'opera di persuasione con la quale l'on. Moro ha saputo dimostrare a tutte le correnti del suo partito e all'organizzazione ecclesiastica che il centro-sinistra, come egli l'avrebbe saputo attuare, era, non già la migliore soluzione, alla stregua dell'una o del-

l'altra concezione politica, ma la soluzione più conveniente per il partito, la più idonea al rafforzamento delle sue posizioni di potere.

L'incontro del PSI e dei suoi esponenti con un partito e uomini di questa tempra altro non poteva essere se non l'urto del vaso di coccio col vaso di ferro. I socialisti si sono presentati divisi secondo una linea che metteva in gioco l'unità e l'esistenza stessa del loro partito; persuasi, gli uni e gli altri, che un partito sia soltanto un mezzo attraverso il quale ciascuno dei suoi aderenti si sforza di attuare le proprie idee e le proprie aspirazioni, un mezzo di cui non si può non far getto quando la sua azione appaia, non favorire, ma contrastare la voce della coscienza individuale. E' un modo di guardare ai partiti che ci ispira una viva simpatia: ma la testimonianza di chi ha sempre preferito sottrarsi alla servitù di partito non ha, in argomento, alcuna autorità. Bisogna riconoscere che il partito è lo strumento di un'azione comune, il quale non può essere rimesso continuamente in discussione, senza il pericolo di renderlo inadatto al suo scopo. Sull'azione condotta dai socialisti italiani negli scorsi anni e particolarmente durante le più recenti vicende politiche ha pesato costantemente l'incubo della scissione, che sempre più è apparsa come un'ipotesi verosimile, se non scontata. In queste condizioni, gli interni contrasti del partito non hanno potuto rafforzare le sue posizioni, non hanno potuto consentirgli di giocare al rincaro, ma l'hanno posto alla mercè del suo interlocutore, tanto più solido e abile.

LO SVOLGIMENTO delle trattative che hanno condotto alla formazione del governo di centro sinistra ci obbliga a rendere omaggio all'eccezionale abilità di negoziatore dell'on. Moro: anche se non riusciamo a superare il dubbio, suggerito forse da un ingenuo moralismo, che questi virtuosismi finiscano spesso con distruggere la materia alla quale si applicano. Abile è stato l'invito rivolto ai socialisti dalla DC a redigere insieme un ampio documento programmatico, che desse fondo a tutti i problemi della politica legislativa e governativa, senza ometterne le giustificazioni di principio. Era questo un modo di procedere rispondente ai gusti dell'on. Moro, il quale ama annegare in un mare di parole contrasti e difficoltà; era un modo di procedere particolarmente pericoloso per i socialisti, perché li obbligava a impegnarsi, non soltanto su problemi attuali e concreti, che costituivano la vera materia di un negoziato politico, ma anche su altri punti, per i quali meno viva era la loro sensibilità attuale, e li conduceva inavvertitamente ad accettare un modo di pensare e di parlare estraneo alla loro tradizione. Questo era il momento di mettersi sul piano di una "politica delle cose": e, in un primo esperimento di collaborazione tra socialisti e cattolici, le "cose" non erano più di una mezza dozzina. L'importante era saperle scegliere, in modo che l'assenso dato dalla DC fosse per essa un serio impegno, una seria scelta. A mettere per iscritto un accordo di questo tipo bastavano quattro cartelle dattilografate, nelle quali fossero formulati alcuni concreti e precisi propositi di azione politica, atti a qualificare un governo, senza svolazzi ideologici o enunciazioni di principio. L'avere i socialisti aderito al metodo di negoziazione proposto dalla DC li ha portati a sottoscrivere un documento che, per la sua stessa ampiezza e varietà di temi, va molto oltre un momento politico, quale quello che attraversiamo, di cauta ricerca di una iniziale base di collaborazione tra partiti profondamente divisi dalla loro tradizione e dai loro presupposti ideologici; un documento che, per il suo stile e per il suo contenuto, non può non dare un senso di disagio a molti socialisti. E, vorremmo aggiungere, anche a qualche non socialista. Tutti avevamo capito che, sotto un governo di centro-sinistra, non sarebbe venuto in discussione un disegno di legge sul divorzio, ma non ci saremmo aspettati, da parte dei socialisti, un impegno a far oggetto di particolare attenzione, congiuntamente ai democristiani, "i problemi della moralità e della famiglia", sui quali più profondi sono i dissensi tra la democrazia laica e socialista, da una parte, e il mondo cattolico, dall'altra.

Si tratta, fin qui, in gran parte, di questioni di linguaggio e di sensibilità, non prive di valore nel quadro di un accordo politico che, se è imprudente qualificare come storico, certo rappresenta una grossa novità nel nostro paese. Se si guarda invece ai punti sostanziali che formano l'oggetto del negoziato, quali scaturivano dall'attuale situazione italiana e quali erano stati posti in luce dal dibattito politico, la lettura del documento fornisce ragioni di soddisfazione, insieme a ragioni di perplessità e di preoccupazione. Il problema che prendeva convenzionalmente il nome della cosiddetta delimitazione della maggio-

ranza è stato, nel testo dell'accordo, superato senza difficoltà. Era in parte un problema di parole, in parte un problema che non poteva trovare una soluzione nel testo di un documento politico, ma soltanto nella successiva esperienza della situazione di fatto che l'accordo era destinato a creare. I socialisti hanno espresso in modo soddisfacente ciò che li divide dai comunisti; hanno rifiutato di assumere preventivi impegni sulla estensione della formula di centro-sinistra alle amministrazioni regionali, provinciali e comunali; si sono dichiarati disposti a esaminare le singole situazioni nello spirito del nuovo accordo di governo. Nulla, in tutto questo, che non ci sembri accettabile. Dipenderà dai futuri orientamenti del PSI il senso e la misura in cui i rapporti dei socialisti con i comunisti concorreranno a determinare la posizione e la forza politica di quel partito. Altrettanto soddisfacente ci pare l'accordo, per quanto concerne le regioni: l'impegno di attuare, per questa parte, il dettato costituzionale è espresso in modo chiaro e reciso. Il fatto che l'on. Nenni, assumendo la vice-presidenza nel nuovo governo, si sia riservato lo specifico compito di curare gli adempimenti costituzionali dà all'impegno maggior valore e maggiore efficacia. Il rifiuto socialista di subordinare a preventivi impegni politici l'attuazione dell'ordinamento regionale è, vorremmo dire, un atto di lealtà verso la Costituzione, che è stato sottolineato dalla formazione di una Giunta di sinistra nella Val d'Aosta, verificatasi mentre si stavano svolgendo le trattative. Difficilmente si sarebbe potuto dire di più sulla programmazione. Il discorso ampio, forse troppo ampio, che si legge, su questo argomento, nel testo dell'accordo contiene inevitabilmente, in gran parte, cose ovvie e generiche. Quello che importa è cominciare a fare: in questo senso è stato preso un impegno e non resta che prenderne atto. Ci sembra pure soddisfacente la parte che concerne la legge urbanistica e la disciplina delle aree fabbricabili, in particolare. A questo proposito, il documento fa un passo oltre il progetto che va sotto il nome dell'on. Sullo, perché, se ne attenua il rigore, che era però più che altro un prodotto della sua astrattezza, lo porta su un piano più concreto e lo arricchisce di motivi meritevoli di riflessione.

Vediamo ora gli aspetti dell'accordo che meritano, a nostro avviso, un meno favorevole giudizio. La necessità di una riforma della scuola e l'alta priorità della spesa inerente a questo primario servizio pubblico non potrebbero non figurare in qualsiasi programma di governo: anche qui quelli che contano sono i fatti. Attendiamo quindi il nuovo governo alla prova. Il punto di contrasto tra democrazia laica, socialista e non socialista, era quello dei sussidi alla scuola privata; ed è questo il solo punto che concorra a qualificare accordo e governo. Ora, a questo proposito, le ragioni di dubbio sono gravi. Il dire che « i problemi relativi alla scuola non statale, ivi compreso quello dei contributi dello Stato, siano affrontati in occasione dell'elaborazione della legge sulla parità » ha tutta l'aria di una mezza promessa, da parte dei laici, di consentire il finanziamento statale alla scuola privata, quando questa ottenga il riconoscimento della parità, sottoponendosi alle relative condizioni. Vecchio sofisma, perché la Costituzione, nel vietare i contributi dello Stato alla scuola privata non fa distinzioni e perché sull'efficacia delle condizioni alle quali può essere subordinata la concessione della parità e sulla loro osservanza sono leciti i più seri dubbi. Generico e confuso ci sembra il programma di politica estera e, in particolare, sulla forza multilaterale, che, forse al di là della concreta importanza dell'argomento, era diventata una specie di pietra di paragone di tutto il negoziato. Veramente deplorevole ci pare poi la completa resa dei tre partiti laici, di fronte alla DC, sul problema della Federconsorzi. Dopo tutti i discorsi che si erano fatti a questo proposito, dopo la presa di posizione dello stesso presidente della Federconsorzi, era questa ormai una questione di moralità e di correttezza politica. Invece si è previsto il potenziamento della Federconsorzi, con l'istituzione, presso di essa, di nuovi servizi, sia pure definiti autonomi, e il timido cenno a una generica riforma viene accompagnato da espressioni che sembrano avere il significato di un plauso per le benemerenze acquistate dall'onorevole Bonomi e dalla sua organizzazione verso la agricoltura e verso la finanza italiana. Ancora una volta, quando si è trattato di una sua posizione di potere, la DC ha dimostrato un'intransigenza che non si arresta neppure di fronte ai più larghi movimenti dell'opinione pubblica.

Abbiamo lasciato per ultimo il programma economico, sul quale da più parti si sono sollevate obbiezioni difficilmente superabili. L'accordo di governo prevede misure idonee a superare la congiuntura e successivi sviluppi della politica economica che incidano sulle strutture e sui sistemi oggi in atto nel nostro paese. Il documento ha cura di assicurare che la prima di queste due fasi non sarà in contraddizione con la seconda, ma ne costituirà una premessa. E' facile dirlo, ma è più difficile comprendere come possa avvenire. La compressione della spesa pubblica, la creazione di un'atmosfera di tranquillità e di sicurezza favorevole all'iniziativa privata, lo stimolo all'autofinanziamento, la rinuncia preventiva — importante, più che per se stessa, per il suo valore indicativo — a qualsiasi nazionalizzazione, non possono certamente essere considerate misure atte a preparare l'avvio a una politica di programmazione, intesa a eliminare squilibri territoriali e sociali. Non vogliamo qui discutere se l'Italia attraversi in questo momento una congiuntura sfavorevole che, date le forze in gioco, non possa essere superata portando avanti una vigorosa politica di trasformazione delle nostre strutture. Ma, se così fosse, sarebbe questo per i socialisti il peggiore momento per la assunzione di responsabilità governative. L'interesse del paese può consigliare sacrifici ai partiti: ma ciascuno deve fare il suo mestiere. Il momento dei socialisti è quello in cui un'opera di rinnovamento si rende possibile; non quello in cui la forza delle cose impone la sosta e il raccoglimento. L'esperienza laburista ci può insegnare qualcosa.

MA QUESTI discorsi programmatici perdono molto del loro valore di fronte alla composizione del governo che costituisce il laborioso parto dell'apertura a sinistra. Si è da qualche parte segnalato, come ragione di scandalo, il fatto che, nei recenti negoziati

politici, si sia speso altrettanto tempo a elaborare un ampio programma di azione governativa quanto a concordare la lista degli uomini chiamati a far parte del nuovo governo. Ma non è davvero questo l'aspetto più singolare della trattativa ora conclusa. Le idee camminano sulle gambe degli uomini e hanno il loro volto. Soltanto l'abilità dell'on. Moro, alla quale abbiamo tributato così larghi riconoscimenti, può spiegare come i socialisti si siano lasciati attirare nel lavoro di formulazione di un vasto programma politico, senza avere alcuna idea degli uomini che si sarebbero assunti il compito della sua attuazione. Sapere che la politica estera e militare italiana sarebbe andata nelle mani dell'on. Saragat e dell'on. Andreotti dice molto più delle più elaborate formulazioni programmatiche; e i discorsi sull'assoluto rispetto della legalità costituzionale, delle autonomie locali, della parità di tutti i cittadini, al di sopra di ogni discriminazione religiosa o politica, lasciano perplessi quando si sa che la manovra del più temibile strumento politico, il Ministero dell'interno, continuerà a essere affidata a un rappresentante della DC che non ci ha dato in passato particolari prove di sensibilità per questi problemi; e i propositi di riforma della scuola giustificano qualche riserva quando si constata la ferma volontà di quel partito di continuare a occupare saldamente il Ministero della Pubblica Istruzione.

Insieme ai dubbi giustificati dal programma governativo e forse al di sopra di esso, è la composizione di questo Ministero l'elemento che qualifica tutta l'operazione. La politica di centro-sinistra, che si sta delineando da quasi un decennio, ha sempre avuto per noi soprattutto uno scopo e un significato: di pressione sulla DC, per indurla a fare una scelta e ad assumere le sue responsabilità di partito politico, alle quali essa si è sempre sottratta, nascondendosi dietro il mito dell'unità dei cattolici. Ebbene, con il governo Moro, la DC non ha ancora fatto la sua scelta, ma continua a giocare con tutte le sue pedine. Potranno i socialisti, entrando in questa formazione governativa in un momento difficile, occupando posti che non consentono un'azione determinante o nei quali sono fortemente condizionati dai loro nuovi alleati, determinare quel nuovo corso della politica italiana che solo può giustificare l'assunzione, da parte loro, di gravi responsabilità? Ne dubitiamo. Il pericolo che oggi incombe sul PSI e sul paese è che l'ingresso dei socialisti nel governo acquisti un solo significato: quello del riconoscimento di una permanente *leadership* democristiana, rispetto alla quale alle forze socialiste, come già ai minori partiti di democrazia laica, durante il lungo periodo centrista, sia riservata una funzione subalterna.

Ma per un giudizio definitivo sull'operazione testè conclusa, ci manca, mentre scriviamo, un elemento decisivo. Non sappiamo se la scissione del PSI sia destinata a diventare un fatto compiuto. Se essa avverrà, non ci interesserà il bilancio delle colpe, ma considereremo la vicenda politica che sta ora giungendo alla conclusione come il momento più triste per la democrazia italiana che si era verificato dalla liberazione in poi.

LEOPOLDO PICCARDI

Note e commenti

ROMA

Il Procuratore e la legge

IL MINISTRO della Giustizia Reale ha chiesto al Procuratore generale della Corte di Cassazione di iniziare procedimento disciplinare nei confronti del dr. Giovanni Ardenti Morini, Procuratore della Repubblica di Reggio Emilia. Così si è concluso un episodio stranissimo che aveva visto un rappresentante di un organo dello Stato porsi al di sopra della stessa Costituzione.

Il 7 dicembre scorso il dr. Ardenti Morini aveva ordinato una perquisizione in casa dell'on. dc Ermanno Dossetti allo scopo di sequestrare un nastro magnetico. Nel nastro era stato inciso il discorso tenuto dall'on. Dossetti, il 1 dicembre, al congresso provinciale della DC, nel quale, secondo una denuncia pervenuta alla Procura della repubblica di Reggio, erano contenute delle frasi offensive per la magistratura. La perquisizione era avvenuta senza un regolare mandato e senza l'autorizzazione a procedere da parte del Parlamento, come è previsto dall'art. 68 della Costituzione nei confronti dei deputati.

Questo era già un primo elemento gravissimo: la violazione di una norma costituzionale da parte di un membro della magistratura, organo tradizionale di rispetto ed applicazione della legge. Ma c'è dell'altro. Malgrado il silenzio delle autorità competenti e degli interessati, si è appreso che il discorso dell'on. Dossetti conteneva elementi di fastidio non tanto per la magistratura, quanto per alcuni esponenti locali della destra DC, dei quali sarebbero stati documentati vari casi di brogli e di corruzione. La denuncia alla Procura della repubblica veniva dunque da questa parte. Né poteva essere altrimenti: al congresso provinciale della DC erano stati ammessi soltanto i delegati del partito. E' quanto mai sconfortante, perciò, che la magistratura abbia deciso di muoversi sulla base di una denuncia chiaramente sospetta, originata dalle lotte intestine di una sezione della DC.

Come se non bastasse, la sezione di Reggio dell'Associazione Nazionale Magistrati, in risposta agli attacchi della stampa di sinistra, ha votato un ordine del giorno, in cui difende l'operato del dr. Ardenti Morini, ponendo praticamente l'esigenza del rispetto alla magistratura al di sopra delle norme costituzionali. E' sconcertante: non sappiamo bene a quale ideologia del passato occorra richiamarci per giustificare una simile presa di posizione, che vuole attribuire a un organo pubblico una sovranità non limitata nemmeno dalla legge fondamentale dello stato. Questa è una concezione abnorme dell'autonomia e della dignità della magistratura, quale non può esistere in una società moderna e civile. Se lo spirito della legge viene superato dagli interessi di casta in quelli che dovrebbero essere i custodi della legalità, quali speranze possiamo nutrire per questa nostra democrazia?

L'intervento deciso e chiaro del ministro della Giustizia ha dato un sapore di positività a questo abuso di potere. Esso ha stabilito un precedente prezioso. Ha ribadito l'eguaglianza di tutti i cittadini di fronte alla legge, siano essi dei privati o rappresentanti di pubblici poteri. Se ne sentiva il bisogno.

ROMA

L'intervento del Vaticano

QUANDO è uscita la nota dell'*Osservatore Romano* per esortare non i cattolici, ma i democristiani a non rompere la disciplina e con essa la unità del partito, e quindi a votare per il Governo, l'indignazione e le proteste dei nostri amici laici sono state vivissime. L'interferenza e la volontà d'interferenza sulla politica italiana non poteva essere più scoperta. Il Vaticano considera sempre il Governo italiano come il suo braccio secolare e l'on. Moro come il suo mandatario? Come urta con la Chiesa ecumenica questa versione vaticana, sempre legata ai poteri temporali di qua del Tevere!

Abbiamo anche degli amici democristiani. E questi ci hanno detto: però... Però, valutate come dovete il fatto politico che il giornale del Vaticano inviti a votare per un governo del quale sono parte importante dei marxisti, magari atei anch'essi. Però, sappiate che l'impressione ed il rivolgimento che l'alleanza dei cattolici con i socialisti porta nel nostro mondo è profondissima, non facilmente comprensibile da chi è estraneo ad esso. Non badate alla reazione di Scelba, che è una reazione prima di tutto sociale e classista. La reazione generale degli ambienti cattolici è amplissima. La nostra gente dice che è come quando è stato abolito il *non expedit*. Allora per combattere la rivoluzione ci si poteva alleare con Giolitti. Ora per combattere i comunisti ci si allea con i socialisti. Ora che lo dice il Vaticano, la massa dell'elettorato cattolico tenderà a scavalcare sempre più le posizioni della Conferenza episcopale.

I nostri amici demo-cristiani non dicono che cosa potrebbe succedere. Sempre per conservare il controllo del potere.

ROMA - LELIO BASSO

IL GOVERNO MORO

L'ombra di tre scissioni

DI LORENZO ACCARDI

IL GOVERNO di centro-sinistra è passato alla Camera dei deputati con un margine attivo di 58 voti. Avrebbe potuto averne di meno se non fosse rientrato il dissenso dei centristi democristiani, e di più se la sinistra del PSI avesse desistito dalla sua opposizione. Ma la partita, ovviamente, non si chiude con un semplice conto numerico. Rimane aperta in termini reali di lotta politica nella misura in cui le vicende della nuova maggioranza recano i segni di un travaglio profondo del quale le polemiche fra democristiani e le lacerazioni del partito socialista sono indici di immediata eloquenza. Resta da vedere se il turbamento persisterà allo interno del centro-sinistra o se una scissione del PSI sposterà i confini dialettici del nuovo schieramento governativo. Sta di fatto comunque che l'itinerario del centro - sinistra passa attraverso il tessuto politico delle stesse forze che vi concorrono, e principalmente del partito socialista italiano, isolando frange di opposizione che agiscono per un verso da remora e per altro in senso centrifugo.

La prima voce polemica levatasi all'apertura del dibattito sulla fiducia è venuta dalle esigue fila del partito repubblicano, al quale è doveroso riconoscere la paternità dell'iniziativa che va in porto con il governo Moro. Ma era un fatto previsto; da tempo Randolfo Pacciardi ha portato la sua irriducibile denuncia sino al limite di rottura con la maggioranza del suo partito, su posizioni affini a quelle liberali. La spinta di quest'ultima esplosione condurrà probabilmente il «caso Pacciardi» dinanzi ai probiviri del P.R.I., nonostante l'interessato abbia minacciato di ricorrere in tale evenienza alla suprema magistratura dello Stato, volendo rivendicare la sua piena autonomia di parlamentare contro la « dittatura di quelle baronie moderne che sono i partiti ». Merita qualche rilievo questo aspetto della sua polemica; poichè da un canto ha un certo riscontro negli stati d'animo di alcuni settori del ceto medio, non tutti riducibili alle forme di un antipartitismo qualunquistico, e dall'altro fa eco alla querela che affiora nel discorso politico di alcuni ambienti moderati e soprattutto della dirigenza industriale; e con questi riferimenti richiama l'ipotesi di uno spazio inesplorato e clandestino dove nei momenti di disorientamento politico il sospetto colloca un'oscura trama di minaccia gollista. Nessuna sorpresa dunque nel gesto di Pacciardi: la sua presa di posizione ha dato ufficialità a un distacco già avvenuto. Il Partito repubblicano non ha più remore interne alla sua opera di conciliazione fra mondo cattolico e mondo socialista, ma questo avviene quando il ruolo di mediazione si è tutto esaurito con successo nei fatti, e con Pacciardi o senza Pacciardi il PRI dovrà guadagnare altri motivi di fondo alla sua iniziativa. Questo è il compito che sembra attendere l'on. La Malfa, se è vero che assumerà la segreteria del partito in sostituzione di Reale. Si troverà ad amministrare uno strumento certamente indebolito per la sottrazione dei pacciardiani, con obiettivi raggiunti ma in gran parte trasferiti nel patrimonio e sul terreno strategico delle altre forze del centro-sinistra. Potrà, seguendo la logica del suo stesso operato, salvaguardare l'itinerario politico e programmatico della nuova coalizione invalidando la spinta che può esercitarvi la componente moderata; ma se i socialisti non si muoveranno nello stesso senso o se incontreranno altri interlocutori o se agiranno con un calcolo diverso di convenienze, di modi e di tempi, il PRI si troverà, le ancore levate, sul confine con la nuova sinistra, probabilmente disarmato.

Il dissenso di Scelba

Meno prevedibile la presa di posizione dell'on. Scelba, per il legalitarismo unitario di cui si è sempre vestito l'ex presidente del Consiglio. Da quando l'on. Moro ha cercato di condurre tutta la D.C. al centro-sinistra, configurando ovviamente il centro-sinistra sulla pregiudiziale dell'unità democristiana,

Mario Scelba ha accettato pienamente il ruolo di oppositore costituzionale che il segretario del suo partito gli ha riconosciuto con rispettosa considerazione e per evidente convenienza: nel disegno di Moro, Scelba garantisce a destra la Democrazia Cristiana, non solo rispetto all'elettorato ma anche nell'equilibrio interno del partito. A destra, Moro ha segnato sulle posizioni di Scelba il confine dell'unità politica dei cattolici e Scelba è stato al gioco. Intendiamoci; non è che ci si aspettasse dall'uomo una

ROMA - MARIO SCELBA

espressione di consenso. La sua opposizione era pressochè scontata, ma era al tempo stesso prevista nelle forme compatibili con la disciplina di partito, che non prefiguravano la minaccia di una astensione nel voto di fiducia nè una obiezione di coscienza nè riserve tali da rientrare soltanto a determinate e ultimative condizioni. E invece no. Scelba ha minacciato quanto meno di disertare l'aula al momento del voto assieme ai parlamentari della sua corrente e ad altri singoli ad essa affini: salvo che in sede di replica il presidente del consiglio non avesse corretto la fisionomia politica e programmatica della maggioranza governativa accentuandone le differenziazioni rispetto al PCI nel senso di una contrapposizione caratterizzante, subordinando l'istituzione delle regioni all'impegno socialista di non concorrere a maggioranze assieme ai comunisti, riconfermando l'atlantismo, dichiarato da Saragat, nei termini più categorici e più conseguenti e senza concessioni di sorta. A queste richieste Scelba ha aggiunto una denuncia che metteva in causa la preoccupazione unitaria di Moro: il segretario della DC aveva discriminato le scelte dei candidati democristiani ai posti di governo, accettando veti e giudizi esterni. Quest'ultima accusa ha fatto pensare che, tutto sommato, si trattasse di una questione di prestigio, di una rivalsa personale e di gruppo. I fatti successivi hanno ampiamente accreditato il contenuto politico della opposizione di Mario Scelba e della corrente centrista. Il dissenso era di fondo, ed era tale e così sostenuto da sollecitare l'ipotesi di un nascente secondo partito cattolico. Reggeva questa ipotesi? No, per diverse ed evidenti considerazioni. Ma sopratutto perchè era irragionevole che Mario Scelba arrivasse alla rottura nel momento in cui maturava una crisi profonda nel PSI.

Incognite della scissione

La prospettiva di una scissione della sinistra socialista era una promessa di garanzia reale troppo conveniente perchè la destra democristiana ne compromettesse l'esito. E' certo plausibile che l'ex presidente del consiglio abbia elaborato con consumata malizia, il mezzo di evitarla equiparando le due opposizioni di segno opposto, in modo da giustificare la permanenza di Basso e Vecchietti nell'area del centro-sinistra nonostante il loro atteggiamento. Si può anche sostenere che una maggioranza solidamente fondata sulla DC e su un robusto schieramento socialdemocratico priverebbe di ogni ragione la presenza politica di Scelba, ma è pure vero che il ruolo della destra democristiana può trovare proprio in tale condizione una stabile e organica funzione moderatrice, e rimettere in gioco i suoi fini tanto più attendibili quanto più partecipi dello sviluppo unitario della DC. Perchè Scelba non può aver fatto queste considerazioni? In tal caso la sua drammatica sortita si spiega come il tentativo di riconfermare, nel momento politico di maggior trasparenza, il peso della sua partecipazione all'attuale travaglio della DC. Il rientro della sua minaccia, non potendo verificarsi per un intervento di forza della maggioranza democristiana, sarebbe comunque apparso condizionante. Se queste considerazioni sono valide, non la unità della DC ha salvato l'intervento dell'Osservatore Romano ma una componente politica di questa unità.

Lo stesso Scelba, in una nota di agenzia da lui ispirata, ai socialdemocratici che lo accusavano di voler evitare la scissione socialista ha risposto facendo rilevare quello che è ovvio, riconoscendo cioè il suo più grande interesse ad una lacerazione del PSI.

Polemicamente debole sotto questo aspetto, la nota socialdemocratica (si dice ispirata o addirittura scritta da Saragat) era eloquentissima nello scoprire gli obiettivi ul-

ROMA - RANDOLFO PACCIARDI

ROMA - RICCARDO LOMBARDI

timi del PSDI e sopratutto del suo leader, che ha saputo fare di un partito, qualitativamente mediocre sotto tutti gli aspetti, una forza politica.

I social-democratici scontano la scissione socialista. A Palazzo Barberini il PSI ha espulso dal suo seno l'alternativa socialdemocratica per contrapporvi una scelta frontista; per il lungo periodo del fronte popolare non ha saputo elaborare una sua alternativa di sinistra. Lo ha fatto quando gli eventi lo hanno trascinato recando con sé il tormento di una incompiuta vocazione a sinistra. Oggi l'alternativa socialdemocratica gli si offre consolidata dall'esterno; non tanto come apporto autonomo e autentico di un processo di maturazione politica quanto come un richiamo empirico delle cose, contrassegnate dalla iniziativa di Giuseppe Saragat attivamente inserita nella lotta politica. Non vogliamo dire con questo che il destino del PSI è segnato. Sarebbe azzardato e vano ipotecare con un giudizio la disponibilità del tempo politico a venire. Vogliamo solo ricercare una ragione onesta della crisi socialista considerandone spassionatamente tutta la gravità.

Che ci sia il pericolo di una riduzione del PSI nell'area socialdemocratica, che questo sia realmente un pericolo sono problemi che i socialisti si troveranno a valutare e a risolvere. E' certo per intanto che c'è un disegno dell'on. Saragat, perseguito con intelligenza e serietà, e che questo disegno include dichiaratamente non solo la scissione della sinistra del PSI ma una competizione elettorale con la DC.

C'è un assenso degli autonomisti a questo disegno? O c'è una parte di essi rassegnata a subirlo, confidando in prospettive che vanno al di là della stessa iniziativa di Saragat? Quanti di essi considerano l'unificazione con il PSDI come una realizzazione dell'unità socialista nelle forme e nei modi voluti dalla nuova realtà politica e sociale del Paese? Che un'inclinazione in questo senso ci sia in qualche settore del PSI non ci sentiamo di escluderlo anche se, stando ai fatti. bisogna convenire che il nuovo segretario del Partito sta facendo di tutto per evitare il peggio, ricercando i termini di una conciliazione. Né si può escludere che tra le fila della sinistra serpeggi una volontà di scissione, anche se, al convegno del Brancaccio, l'ipotesi di una lacerazione non si è profilata come una deliberazione; anche se Basso, nell'esporre in parlamento le ragioni che hanno indotto la corrente a rifiutarsi al voto, abbandonando l'aula, ha scongiurato gli autonomisti di tollerare quella forma di dissenso.

Certo è che il PSI sta vivendo giornate di tanta passione quanta non si riscontra nel ricordo degli avvenimenti che culminarono nel '47 nella assise di Palazzo Barberini.

Mentre scriviamo le due correnti si fronteggiano nella riunione della Direzione del Partito. Alla sinistra si chiede di non ripetere al Senato il gesto compiuto alla Camera; in caso contrario, si dice, sarà inevitabile il deferimento ai Probi Viri. Ma questo, per la sinistra, significherebbe una sollecitazione alla scissione, il rifiuto cioè di considerare in termini politici la sua opposizione, il tentativo di strozzarla con strumenti disciplinari.

Sarà possibile raggiungere un compromesso? Certo è che autonomisti e sinistra, a prescindere dalle remore psicologiche, guardano con estrema inquietudine al tempo successivo ad una eventuale scissione. Per gli uni e gli altri si apre un terreno di lotta pieno di incognite, al quale gli uni e gli altri, fermi nelle rispettive convinzioni, hanno sempre guardato presupponendo l'unità del PSI: valutando di conseguenza i rischi e le prospettive sulla disponibilità di uno strumento che a entrambi verrebbe a mancare.

Dinanzi agli autonomisti si proietta l'itinerario del Centro-sinistra senza gli interlocutori della loro sinistra; dinanzi alla corrente di Basso e Vecchietti si apre tutta un'area imprevedibile dove però, è doveroso ammetterlo, non c'è più la condizione frontista.

LORENZO ACCARDI

ROMA - DARIO VALORI E TULLIO VECCHIETTI

Congiuntura e programmazione

DI FERRUCCIO PARRI

L'IDEA CENTRALE, dominatrice se non unificatrice di questo programma social-cristiano del Governo Moro è in fondo la programmazione. Quello che esso promette di nuovo o è un prodotto diretto o si riannoda a questo indirizzo.

Manca ancora un disegno chiaro ed organico, che fatica ad affermarsi tra la generica ed empirica ideologia sociale dei democristiani e le persistenti formalità della ideologia classista dei socialisti. Perciò non si vede e si dichiara come un potere centrale di direzione e di orientamento della attività economica nelle mani di una maggioranza politica democratica deve valersi di due strumenti fondamentali, che sono il controllo degli investimenti e dei prezzi-base, affiancati da mezzi atti a rompere il predominio degli interessi particolari, cioè l'impiego dell'impresa pubblica ed un nuovo e rigoroso statuto giuridico della impresa azionaria.

Questo disegno affiora parzialmente e senza i necessari nessi logici nel programma. Nel quale pertanto, anche se ben argomentato nelle giustificazioni di principio, resta per aria la programmazione, la quale può programmare, cioè scegliere e prevedere, solo con quelle condizioni e con quegli strumenti. Se no restiamo nel piano dell'on. Pella.

Se un dio benigno veglierà sulle sorti del centro-sinistra, può darsi che questi sviluppi logici seguiranno in tempi successivi. Del resto per quanti patemi d'animo ci abbia procurato questo incontro Moro-Nenni, la logica di queste cose cominciate rende difficile tornar indietro. O al tornar indietro dà il carattere di una crisi sismica. Per questo è così catastrofico il Malagodi. Può darsi se mai che sia l'incerto e confuso procedere all'italiana a consolare l'onorevole Malagodi e a dar torto a quella logica.

Ma anche se non chiaramente inteso o espresso, è visibile il legame che richiama a questo orientamento dirigista e programmante le novità interessanti di una urbanistica sviluppata razionalmente secondo piani sociali, di piani coordinati di sviluppo delle economie agrarie regionali. E le stesse regioni a statuto ordinario, non valgono tanto come astratte riforme di struttura, sulla cui portata è sempre bene non farsi soverchie illusioni, quanto come nuovi centri e impulsi di coordinamenti e programmazioni locali in quella parte d'Italia che vi è preparata.

Questa tendenza comune che collega impegni particolari mi sembra il punto di forza del programma di governo. La politica della scuola vi si inserisce già con un suo principio di ordinato svolgimento. Non così, per il ritardato cammino della nostra organizzazione democratica, la sanità e la previdenza. Non occorre ripetere perchè deboli e transitorie altre parti del programma che riguardano la politica interna e le modeste visuali in fatto di politica internazionale.

Ma anche all'impegno della programmazione gli avversari negano concretezza perchè le strettezze della congiuntura la bloccano e la riducono ad un contentino di apparenza, mancando il passaggio tra un presente obbligato ed un avvenire pianificato.

Non credo che sia così. Ma è chiara su questo punto la mancanza di connessione logica, e la oscurità e la reticenza sono aggravate da una certa discordanza, generalmente non rilevata dai commentatori, tra il programma concordato dai quattro partiti e le dichiarazioni dell'on. Moro.

Il primo documento programmatico dava evidenza alle esigenze di una politica antinflazionistica di cui si era fatto portatore particolarmente il Governatore Carli, consultato durante la sua redazione. Cioè, impegno preciso di proporzionare gli investimenti, soprattutto d'interesse pubblico, alle disponibilità reali di risparmio. Questo, nella forma dei depositi bancari, accusa una certa flessione, mentre gli impieghi, cioè la domanda di credito, spinta in sù dai maggiori costi di produzione e dal ridursi dei margini di autofinanziamento, ha raggiunto un livello critico. Si avvertiva energicamente che non sarebbe intervenuta a coprire le lacune una liquidità artificiosa, inflazionatrice dei mezzi di pagamento. Si prometteva coerentemente di contenere la spesa pubblica, e la connessa pressione inflazionistica della Tesoreria dello Stato.

Di tutto questo nella esposizione del Presidente sono rimaste solo alcune proposizioni di carattere generale sulla difesa della stabilità monetaria ed alcune promesse di severità. E' caduto soprattutto l'obbligo di riconsiderazione selezionatrice degli investimenti.

Perchè? Probabilmente perchè sapeva di agro per i socialisti. Proporzionare alle possibilità significa contenere. Contenere significa ridurre lo sviluppo della attività e dell'occupazione. Queste cose bisogna farle, ma è meglio non dirle.

Non credo che sia questa la miglior linea di condotta. Non solo perchè in generale la franchezza rende di più, ma più ancora perché le severità di congiuntura implicavano, ed implicano, revisioni di struttura. Infatti si darà rilievo alla funzione del Comitato ministeriale del credito e risparmio come organo di coordinamento. di controllo, e quindi inevitabilmente di scelta. Organo tipico dunque di programmazione.

Il controllo degli investimenti rappresenta invero la soglia critica di una politica economica non ancor socialista, ma già democratica in senso proprio. Ed era questo punto che chiariva la natura di una programmazione, definita dal programma in altra parte come « impegnativa ». Vocabolo ambiguo. Ma chi seleziona, scagliona, ritarda fa della programmazione obbligatoria. Che non riguarda i soli investimenti pubblici, perchè la competenza del Comitato è generale.

Era opportuno che questa parte restasse con tutto il suo rilievo perchè dimostrava una verità — peraltro del tutto ovvia — che far piani e programmi è più necessario in tempi di strettezze che in tempi di larghezze. Perchè dava netto rilievo ad un compito ed impegno di politica di piano del Governo e ne indicava l'organo competente. Perchè stabiliva la connessione e la continuità tra il momento congiunturale ed il momento strutturale. E sarebbe apparsa più chiara tutta la logica del disegno.

Sarebbe apparsa più chiara di certo insieme la difficoltà di una politica di cui i socialisti si fanno corresponsabili. I programmi di investimento redatti per il 1964 dagli enti e piani statali e parastatali (ENEL, IRI, ENI, Ferrovie, edilizia popolare, agricoltura ecc.) importano un fabbisogno finanziario complessivo di 2.760 miliardi, normalmente forniti da emissioni obbligazionarie.

Strozzature congiunturali

Si sa che la persistente restrizione ed atonia del mercato finanziario costituisce una delle più gravi strozzature congiunturali. Se dovesse servir di metro la capacità di assorbimento rivelata da questo ultimo periodo, si dovrebbe restare nel limite di 1000-1200 miliardi, ed anch'essi incerti, perchè metà, o più, delle emissioni recenti è rimasta nel portafoglio delle banche. Il risparmiatore privato si è stancato.

Per alleggerire la situazione si adotteranno alcuni ripieghi, il primo dei quali chiede alla Cassa DD.PP. i mezzi per il pagamento di 400 miliardi d'indennizzi dovuti dall'ENEL alle vecchie società elettriche: spiacevole espediente, che sottrae i prestiti della Cassa ai comuni e province, clienti abituali, sempre più affamati di credito. Parte degli indennizzi, a loro volta serviranno ai piani dell'IRI. Ma tutto sommato, una metà forse del fabbisogno sembra per ora destinata a restare scoperta.

Dai prestiti stranieri poco si può attendere: vi ricorrerà con una certa larghezza il Comune di Roma, ridotto a una situazione finanziaria che non potrebbe essere più critica. Maggiore giovamento alle grandi aziende private darà l'intervento di capitale e imprese straniere, non privo di pericoli in qualche settore: la prevalenza americana o internazionale può orientare certi consumi interni.

Vantaggio alla Shell

Non privo di inconvenienti, nel caso della progettata combinazione Montecatini-Shell per gli impianti di Brindisi e di Ferrara, che elimina la possibilità di una estensione della mano pubblica in un settore di grande interesse, mentre rafforza la posizione di un troppo potente monopolio straniero: estensione non solo augurabile, ma realizzabile se nei riguardi delle grandi imprese private non prevalesse costantemente una volontà rinunciataria.

Momento difficile. Ridimensionamenti, rinunce a trasformazioni. Diffusione dell'automazione, che produce anche in Italia aumenti di disoccupazione che non possono essere facilmente assorbiti dal mercato. Ed anche in Italia si dovrebbe considerare per le prospettive di domani questo problema che preoccupa così fortemente America ed Inghilterra.

Momento difficile per i socialisti, messi in imbarazzo dal gioco facile degli oppositori sul tema riduzione dei piani d'investimento. Ma non è un gioco facile di fronte a dilemmi che le responsabilità di governo non possono eludere. Non sarà facile evitare sacche di deflazione rispetto ai livelli attuali. Sarà impossibile non ridurre il passo secondo l'attuale lunghezza della gamba, cioè non scaglionare in due anni quello che si voleva fare in uno. Non sarà facile una politica di bilancio, obbligata — come si sta già facendo — a rinviare ai residui una porzione del tutto anormale di pagamenti per non bloccare la Tesoreria.

Era preferibile per le nozze con i democristiani scegliere un momento non da fichi secchi; non per calcolo egoista, ma per evitare il rischio del naufragio. La scelta è stata fatta, il Rubicone è dietro le spalle. Il Partito socialista ha impegnato una battaglia che non può perdere.

La perde se questo esperimento tramonta dopo pochi mesi. La supera se impegna ogni energia nel tratto più duro del cammino, sostenendone con la necessaria fermezza le responsabilità. Ma queste responsabilità devono avere come contropartita l'impiego dal primo giorno dei metodi e strumenti della cosiddetta programmazione. Solo se avvia decisamente su questa strada la politica nazionale il Partito avrà dato la prima giustificazione del centro-sinistra. La seconda deve essere data dalla politica europea.

FERRUCCIO PARRI

L'attivo e il passivo

DI ERNESTO ROSSI

Nel prossimo gennaio, l'editore Laterza farà uscire un « Libro del tempo », in cui Ernesto Rossi ha raccolto quaranta articoli, pubblicati negli ultimi anni, su « Il cartello dello zucchero », « La politica granaria », « I baroni del cemento », « La camorra delle banane », « Il problema dei medicinali », « Il monopolio delle assicurazioni », « Industria statale e industria privata » (1).

Rossi ha steso, nella prefazione, un primo bilancio consuntivo delle campagne alle quali, a partire dal 1946, ha partecipato nella lotta contro i monopoli e contro i privilegi economici; ne è resultato una specie di bilancio consuntivo anche di quello che i governi democristiani hanno fatto, e di tutto quello che non sono stati capaci o che non hanno voluto fare, per rendere più efficiente la nostra scassatissima pubblica amministrazione e per rinnovare le decrepite strutture economiche del nostro paese.

Per gentile concessione dell'editore, riportiamo, in due puntate, la prefazione di Rossi. Ragioni di spazio ci hanno obbligato a togliere le note con le citazioni e la documentazione.

ALL'ATTIVO del bilancio potrei forse segnare (con le riserve che farò tra poco) cinque partite:

— il piano Sinigaglia per lo sviluppo della siderurgia controllata dallo Stato;

— la costituzione dell'ENI e la esclusiva a questo Ente dello sfruttamento dei giacimenti di idrocarburi esistenti nella Valle Padana (legge 10 febbraio 1953, n. 136);

— la costituzione del Ministero delle partecipazioni statali (legge 22 dicembre 1958, numero 1589);

— la « irizzazione » dei servizi telefonici, attraverso l'acquisto dei pacchetti di maggioranza della TETI e della SET (legge 26 luglio 1957, n. 615);

— la nazionalizzazione dell'industria elettrica e la costituzione dell'ENEL (legge 6 dicembre 1962, n. 1643).

Se dovessi chiudere oggi il bilancio dovrei, invece, segnare al passivo un lunghissimo elenco di campagne relative ai problemi trattati nei miei articoli, e che non hanno avuto ancora alcuna soluzione, o hanno avuto soluzioni che a me sembrano del tutto insoddisfacenti. Così, ad esempio, niente durante l'ultimo quindicennio è stato fatto:

— per rendere più efficiente e meno corrotta la pubblica amministrazione e per ridurre le illecite interferenze degli uomini politici nella sua attività;

— per eliminare le « gestioni fuori bilancio », per rendere più razionali e comprensibili i pubblici bilanci, per obbligare alla presentazione dei rendiconti dello Stato nei termini stabiliti dalle leggi, e per far compiere un serio controllo sulla pubblica spesa;

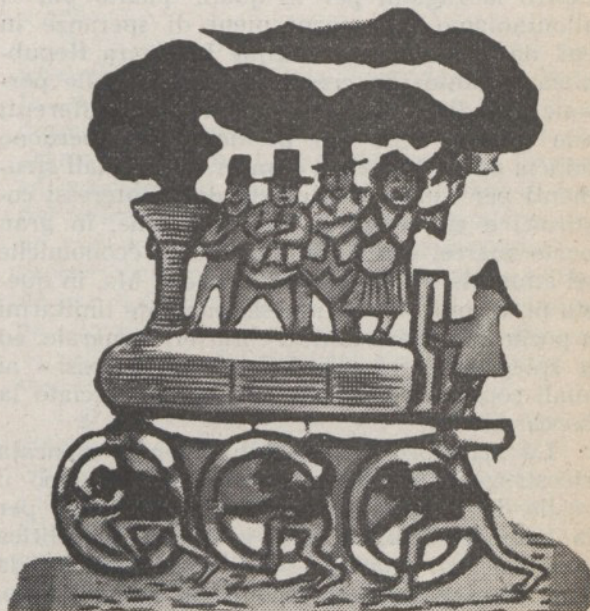
— per rendere più perequati e sicuri gli accertamenti degli imponibili, per aumentare le imposte dirette, pagate dai ricchi, e diminuire le imposte sui consumi, pagate dai poveri, e per cominciare a ripulire dai rami secchi la sterpaglia del nostro sistema tributario;

— per restringere il campo delle operazioni predatorie che i Grandi Baroni compiono attraverso le società per azioni;

— per mettere ordine nel patrimonio industriale dello Stato e per distinguere con una netta linea di divisione la industria pubblica da quella privata;

— per smantellare la roccaforte bonomiana della Federconsorzi, per ridare le caratteristiche di vere cooperative ai Consorzi agrari e per affidare ad un Ente pubblico il compito delle operazioni di ammasso e di importazione dei prodotti agricoli per conto dello Stato;

— per impedire che le speculazioni sulle aree fabbricabili continuino a trasferire ai ceti parassitari una parte sempre maggiore del reddito nazionale, ostacolando la razionale espan-

(1) Le precedenti raccolte degli articoli di politica economica di Ernesto Rossi, edite nei « Libri del tempo » di Laterza sono: *Settimo: non rubare* (I ed. 1952, IV ed. 1954); *Il malgoverno* (I e II ed. 1954); *I padroni del vapore* (I ed. 1955, V ed. 1957); *Aria fritta* (1956); *Borse e borsaioli* (I ed. 1961, II ed. 1962).

La copertina di « I padroni del vapore » (di Mino Maccari)

sione dei centri urbani e facendo aumentare il prezzo degli alloggi;

— per ridurre le taglie riscosse dagli intermediari sui consumatori dalle posizioni di monopolio loro assicurate dall'ordinamento dei mercati generali e dalle licenze di commercio;

— per far cessare lo sperpero del pubblico denaro negli istituti di assistenza e di previdenza sociale;

— per abolire la protezione doganale sulle macchine, sul grano, sullo zucchero, sui concimi, sul cemento e sulle altre materie prime e sui prodotti di più largo consumo;

— per impedire che le Borse siano il mattatoio del «parco buoi», formato dai piccoli risparmiatori;

— per smantellare le strutture corporative ereditate dal fascismo (Monopolio banane, Ente risi, Consorzio canapa, Associazione bieticoltori, Campfond);

— per far produrre direttamente dallo Stato i principali medicinali e per far piazza pulita di tutti i privilegi medioevali di cui godono i farmacisti;

— per istituire l'assicurazione obbligatoria degli autoveicoli e attuare in pieno la legge Giolitti del 1912 sulla nazionalizzazione dell'assicurazione vita;

— per far cessare l'esoso sfruttamento del mercato nazionale da parte della Italcementi, del Consorzio zuccheri e degli altri cartelli che poggiano le loro fondamenta sulle leggi...

Sarebbe una lista più lunga della «storia dello stento, che dura tanto tempo e non finisce mai».

Per prendere in esame, punto per punto, queste partite passive dovrei mettermi a scrivere un altro libro. Potrebbe forse riuscire anche un libro non inutile perché aiuterebbe a capire le ragioni per le quali, quanto più ci allontaniamo dai giorni pieni di speranze in cui, dalla Resistenza, nacque la nostra Repubblica, e tanto più cresce il numero delle persone che diventano completamente indifferenti alle vicende della vita politica, o che perdono fiducia nelle istituzioni democratiche quali strumenti per rompere la crosta degli interessi costituiti e rinnovare le anacronistiche, in gran parte marce, strutture giuridiche, economiche ed amministrative del nostro paese. Ma, in questa prefazione, dovrò necessariamente limitarmi a poche considerazioni di carattere generale, ed a spiegare perché anche quei «successi» ai quali sopra ho accennato mi hanno lasciato la bocca amara.

La maggiore responsabilità per la mancata ricostruzione dello Stato democratico, dopo il crollo del fascismo e la disfatta militare, e per la mancata soluzione dei problemi di politica economica ai quali ho sopra accennato, per la sempre maggiore espansione del sottogoverno, per l'immobilismo di tutta la nostra politica economica a vantaggio dei ceti parassitari, deve essere, secondo me, attribuita al Vaticano, per conto del quale, a partire dal 1948, la Democrazia cristiana ha tenuto ininterrottamente il potere, con la collaborazione dei partiti minori, in funzione di reggicoda.

Con la firma dei Patti Lateranensi, Mussolini diede al Vaticano la possibilità di divenire — come di fatto è divenuto in pochi decenni — una delle maggiori potenze finanziarie del mondo e, in conseguenza, uno dei più forti «gruppi di pressione» su tutti i governi, nei paesi a popolazione in prevalenza cattolica, ma specialmente sul governo del nostro paese, in cui l'alleanza della Chiesa col fascismo avevano posto le condizioni necessarie e sufficienti perché succedesse al «regime» una repubblica papalina.

Quando il fascismo crollò — mentre i partiti antifascisti erano costretti a partire da zero, non avendo più né quadri, né sedi, né giornali, né «apparati» politici ed economici — il Vaticano, oltre alla imponente organizzazione ecclesiastica, aveva ai suoi ordini l'Azione cattolica, con sezioni disseminate fin nei più piccoli paesi del territorio nazionale, con masse irreggimentate sotto la direzione dei vescovi e con quadri già pronti da travasare nel nuovo partito.

Il «revirement» della politica della Santa sede, alla fine della guerra, ha poi consentito alla Democrazia cristiana di camuffarsi con le vesti democratiche per ottenere l'incondizionato appoggio dei governi americano ed inglese, presentandosi come il più sicuro baluardo contro il comunismo.

Per merito del mangiapreti di Predappio, il Vaticano è così divenuto l'erede universale del «regime».

Con l'aiuto delle gerarchie ecclesiastiche e dell'Azione cattolica, profittando della disorganizzazione dei partiti laici e della inesperienza dei loro dirigenti, la Democrazia cristiana è riuscita, in poco tempo, a conquistare tutte le posizioni chiave (nella pubblica amministrazione, negli istituti bancari, nella Federconsorzi, negli enti statali e parastatali), di cui si è poi potuta servire per finanziare l'«apparato», per addomesticare i giornali «indipendenti» e per soddisfare l'appetito delle sue clientele e dei Grandi Baroni. Dopo di che non ha avuto più niente da temere neanche dal suffragio universale, che aveva fatto subito estendere all'elettorato femminile, suscettibile, molto più di quello maschile, alla influenza dei preti ed alle minacce dell'inferno.

«I preti — osservava Luigi Settembrini, ricordando la lunga, nefasta esperienza del loro dominio sugli stati della Chiesa — sono i pessimi fra i peggiori amministratori della cosa pubblica». Questa osservazione conserva tutto quanto il suo valore anche dopo che il Vaticano ha riconosciuto la convenienza di governare attraverso uomini che — per usare una espressione di Salvemini — tengono attorno alle

La copertina di «Il malgoverno» (di Mino Maccari)

gambe i pantaloni invece della sottana. Chi è stato educato dall'Azione cattolica, ed è poi scelto dai vescovi e dai cardinali per i posti di comando, non può avere quale proprio ideale quello «Stato di diritto», che, nonostante l'accanita opposizione dei clericali, si stava lentamente facendo le ossa anche in Italia prima del fascismo; il suo Stato ideale è quello in cui la libertà, garantita ai cittadini, è soltanto la libertà di fare il bene, secondo l'insegnamento della Chiesa; in cui i reati previsti nel codice penale sono sullo stesso piano dei peccati condannati dal codice canonico; in cui i pubblici funzionari, assunti tutti per raccomandazioni dei parroci, vanno alla messa ogni mattina; in cui la parola di un monsignore vale più di qualsiasi sentenza di magistrato e di qualsiasi norma di legge; in cui il catechismo e la storia sacra vengono insegnati nelle scuole come la matematica e la storia patria; in cui i ricchi, comunque abbiano messe insieme le loro fortune, sono benemeriti purché diano quattrini alle opere di religione; in cui tutte le decisioni di governo vengono prese ad arbitrio di Sua Eccellenza, seguendo i consigli delle Superiori Autorità Ecclesiastiche.

Non ci possiamo, perciò, meravigliare che tutte le commissioni nominate finora per preparare la riforma della pubblica amministrazione, e i ministri incaricati di dirigere i loro lavori, abbiano continuato e continuino a pestare l'acqua in un mortaio.

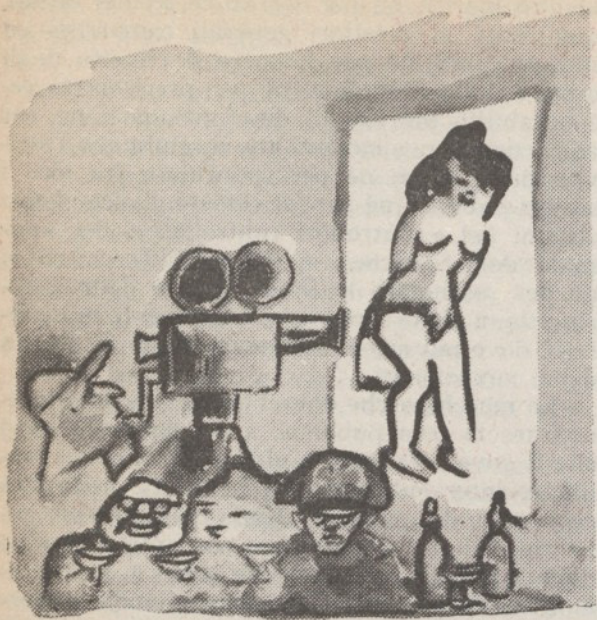
Nell'ultimo quindicennio niente è stato fatto per invogliare i giovani di valore ad entrare nella carriera burocratica; né per selezionare gli impiegati per i posti direttivi in rapporto ai loro meriti; né per sostituire tecnici onesti, qualificati, ai direttori generali camorristi ed incompetenti; né per imporre il rispetto degli orari e della disciplina; né per precisare le responsabilità individuali dei funzionari; né per aggiornare i regolamenti che disciplinano l'attività degli uffici; né per coordinare fra loro i servizi pubblici, né per far cessare gli scandalosi sistemi dei «controllori controllati», del «cumulo delle cariche» e dei «diritti casuali»; né per rasciugare la fetida palude delle autorizzazioni, delle licenze, dei permessi ministeriali, dove più rigogliosamente alligna la pianta della corruzione.

La macchina che dovrebbe servire ad amministrare la cosa pubblica, a preparare le leggi che il governo presenta al Parlamento e a realizzare interventi sempre più incisivi nella vita economica del paese, in difesa dell'interesse generale, è una «vaporiera», costruita al tempo delle diligenze a cavalli, che corre a dieci chilometri l'ora, sbuffando, sferragliando e perdendo tre colpi di stantuffo su quattro, e spesso alle curve esce fuori dei binari. Ogni colpo di stantuffo che perde sono miliardi dei contribuenti che se ne vanno in fumo o nelle tasche dei lestofanti.

La responsabilità della Confindustria

Il secondo gruppo al quale possiamo attribuire gran parte della responsabilità per la inadeguatezza delle strutture amministrative ed economiche del nostro paese, rispetto alle esigenze del mondo moderno, è la Confindustria, alla quale sono iscritti i maggiori gruppi monopolistici italiani e che già condivide con la Chiesa la responsabilità di avere generosamente aiutato il fascismo ed il suo consolidamento al potere.

Basta leggere sui giornali i resoconti delle assemblee generali della Confindustria (davanti alle quali ogni anno i ministri titolari dei dicasteri economici pronunciano discorsi programmatici, come fossero davanti alle Camere, ed accettano di buona grazia le lavate di testa dai padroni del vapore) per capire quale pressione può esercitare questa organizzazione — in rapporto all'abbondanza dei mezzi di cui dispone per il finanziamento dei partiti, della stampa «indipendente» e delle campagne elettorali — sulla scelta dei ministri e sulla politica governativa.

I grandi industriali si valgono di questo loro potere per conservare i privilegi corporativi ottenuti durante l'Era Fascista, in premio della «leale collaborazione», per strappare nuovi privilegi (protezione doganale, esenzioni tributarie, premi alle esportazioni, funzioni pubbliche alle organizzazioni di categoria, garanzie statali dei crediti all'estero, salvataggi delle aziende dissestate); per far crescere le spese pubbliche che

La copertina di « Lo Stato cinematografaro » (di Maccari)

vanno direttamente o indirettamente a loro vantaggio (armamenti, autostrade, aiuti ai paesi sottosviluppati, « industrializzazione » del Mezzogiorno); per mantenere il caos nella pubblica amministrazione (che serve loro a dimostrare la incapacità dello Stato a gestire le attività industriali, per evadere a qualsiasi forma di pubblico controllo, ad addomesticare i funzionari ministeriali incaricati di predisporre i disegni di legge, trattare gli accordi commerciali, di stabilire i prezzi politici, di risolvere le vertenze in via amministrativa, fare i collaudi, indire le gare, assegnare le concessioni, le forniture, gli appalti), e per insabbiare tutte le riforme che vengono proposte dal Parlamento contro i loro privilegi.

La riforma delle società per azioni

Mi soffermo un poco su questo ultimo punto per portare un esempio: l'insabbiamento della riforma delle società per azioni. Nel nostro paese le leggi che riguardano le società per azioni sono ancora quelle del tempo in cui le « anonime » (così si chiamavano) erano società fra imprenditori che rischiavano i loro capitali e gestivano le aziende direttamente o attraverso persone di loro fiducia. Le « anonime » della fine del secolo scorso somigliano alle maggiori società per azioni dei nostri giorni come il gattino domestico assomiglia alla tigre del Bengala: la tigre e il gatto, appartengono tutt'e due alla categoria zoologica dei felini, ma non sarebbe prudente trattare la tigre come il gatto, grattandola dietro gli orecchi, o porgendole con le mani un pezzetto di trippa.

Non si riesce più neppure a immaginare la possibilità che vengano sottoposte a procedura fallimentare società che hanno fatto investimenti per centinaia di miliardi degli azionisti, degli obbligazionisti e delle banche, che occupano diecine di migliaia di operai, che danno lavoro a migliaia di piccole e medie imprese « indipendenti ». Dalla loro vita dipende lo sviluppo economico di intere regioni; la loro morte equivarrebbe ad un catastrofico terremoto; qualunque fossero gli errori e le ruberie commesse dai loro amministratori nessun governo potrebbe rifiutarsi di intervenire, in un modo o in un altro, per « salvarle » con i quattrini dei contribuenti.

Basta questo, a me pare, per capire che gli affari delle grandi società per azioni non possono essere più trattati come affari esclusivamente privati.

Ma a differenza di quel che avviene in tutti i paesi civili in Italia le leggi ancora consentono agli amministratori di gestire le società per azioni, senza correre alcun rischio finanziario e al di fuori di ogni serio controllo, come se ne fossero gli assoluti padroni: costituendo società a catena e società a scatole giapponesi, attraverso lo scambio reciproco dei loro pacchetti azionari; facendo acquistare da società di comodo le azioni delle società di cui sono amministratori; assicurandosi la maggioranza nelle assemblee sociali con l'accentramento nelle loro mani delle deleghe in bianco raccolte dalle banche; facendo nominare nei consigli di amministrazione e nei collegi dei sindaci i loro compari; presentando bilanci ermetici, in cui non espongono neppure le cifre del fatturato e gli elenchi delle partecipazioni in portafoglio.

In conseguenza, gli amministratori possono spogliare gli azionisti limitando i diritti di opzione ed emettendo azioni con sovraprezzi; investire le disponibilità liquide e il credito delle società nelle più arrischiate speculazioni, a loro esclusivo profitto; far sdrucciolare gli utili delle società di cui hanno poche azioni nei bilanci delle società di cui posseggono pacchetti di maggioranza, con compre e vendite di beni e servigi a prezzi rovinosi, o scremando gli affari migliori per passarli dalle prime alle seconde società; aumentare o svalutare i capitali sociali, variare la misura dei dividendi, emettere o rimborsare le obbligazioni, per giocare in borsa con le carte segnate.

Gran parte del reddito nazionale rilevato durante gli ultimi anni nelle statistiche del « miracolo economico », che avrebbe dovuto servire a migliorare il tenore di vita degli ultimi strati della popolazione italiana, è stato convogliato, con operazioni di questo genere, nei conti bancari dei filibustieri dell'Alta Finanza, ed ora si trova al sicuro in Svizzera e negli altri Stati-cuscinetto.

Il primo passo per muoverci dal capitalismo feudale verso il capitalismo moderno dovrebbe

essere quello di una radicale riforma dell'ordinamento giuridico delle società per azioni, nel senso indicato dalle leggi Roosevelt del 1933 e del 1934 e dalla esperienza della Security Exchange Commission (SEC).

Un disegno di legge che adattava al nostro ambiente la legislazione americana venne illustrato al nostro convegno del 1955 dal compianto prof. Tullio Ascarelli e fu poco dopo presentato alla Camera col n. 2644, il 21 dicembre 1956 e ripresentato, col n. 20448, il 12 settembre 1958, nella successiva legislatura. Nonostante i suoi presentatori fossero gli on.li Ugo La Malfa e Riccardo Lombardi, e nonostante l'on. La Malfa abbia tenuto la carica di ministro del bilancio nell'ultimo Gabinetto Fanfani, il disegno di legge non ha ancora avuto l'onore di essere messo all'ordine del giorno per la discussione in Parlamento.

Il « piano Sinigaglia »

Esamino ora brevemente le partite attive del mio bilancio consuntivo, alle quali ho sopra accennato.

Nei primi anni dopo la guerra, la ricostruzione degli impianti industriali delle società controllate dallo Stato, danneggiati o distrutti dagli eventi bellici, è stata compiuta senza alcun programma e senza tener conto dei progressi della tecnica, né della cessazione della politica autarchica, né dei mutamenti della domanda, né della variazione nelle correnti del commercio internazionale.

L'unico settore in cui le cose sono andate diversamente è il settore siderurgico, per merito dell'ing. Oscar Sinigaglia, allora presidente della Finsider, che riuscì a imporre, agli uomini politici riluttanti e agli esperti dell'ERP, il « piano » che ha poi preso giustamente il suo nome, vincendo l'accanita opposizione degli interessi privati.

Il « piano Sinigaglia » impostò un programma quinquennale per ricostruire i due impianti siderurgici dell'IRI a ciclo integrale, situati sul mare, e per costruire un terzo grande impianto, a ciclo integrale, pure sul mare, traendo insegnamento dalle ultime esperienze compiute negli altri paesi che consigliavano di ampliare le dimensioni degli stabilimenti assai più che in passato e di elevare la quota della produzione ottenibile dai minerali ferrosi, rispetto alla quota prodotta dai rottami.

Non mi pento certo di avere sostenuto anch'io, come meglio potevo, questo programma. La sua realizzazione ha dato resultati tecnici anche superiori a quelli che prevedeva l'ing. Sinigaglia, ed ha consentito al nostro paese di « liberalizzare » la importazione dei prodotti siderurgici nell'ambito della CECA, con grande vantaggio per le industrie meccanica, edile, ecc.

L'ing. Sinigaglia aveva previsto, per il 1953, una produzione di 3 milioni di tonnellate di acciaio greggio, e, per gli anni successivi, un ulteriore incremento fino a 3 milioni e mezzo; invece, già nel 1953 questa seconda meta era stata raggiunta, e nel 1962 la produzione dell'acciaio greggio è arrivata a 9 milioni e mezzo di tonnellate. Gli impianti siderurgici hanno sempre lavorato a pieno ritmo: nel 1962 il tasso di sfruttamento della loro capacità produttiva è stato del 94 per cento (notevolmente superiore a quello inglese, a quello americano ed anche a quello dei Paesi associati alla CECA). Ed il rapporto tra la produzione delle società controllate dallo Stato e la produzione delle società private si è modificato sempre più a favore delle prime. Mentre nel 1950 la Finsider produceva il 54,7% della produzione complessiva di ghisa e il 39,6% di quella dell'acciaio, nel 1962 essa ha prodotto il 90,1% di ghisa e il 56,8% di acciaio.

Molto meno soddisfacenti sono, però, i criteri con i quali, dopo la morte dell'ing. Sinigaglia, è stata diretta la politica della Finsider. Le società siderurgiche raggruppate in questa holding si sono allineate alle società siderurgiche private per la difesa dei loro interessi sezionali, per conservare i vincoli alle importazioni dei prodotti siderurgici e per limitare gli investimenti che avrebbero causato la svalutazione dei vecchi impianti: il loro unico obiettivo è stato sempre quello di aumentare il più possibile i profitti aziendali. anche con intese monopolistiche, qualunque ne fossero le prevedibili ripercussioni sull'economia nazionale.

I prezzi dei prodotti di acciaio sono, in conseguenza, ancora in Italia superiori a quelli degli altri paesi della Comunità Europea.

Nell'ultima relazione della Finsider (1962-1963) si legge, infatti, che « dalla instaurazione del Mercato Comune ad oggi, i prezzi siderurgici sono ribassati del 15-20 per cento, nonostante gli intervenuti aumenti di molte voci di costo ».

La copertina di « Borse e borsaioli » (di Mino Maccari)

« Si è così sostanzialmente attenuata — prosegue la relazione — *la differenza di prezzi fra Italia e altri paesi della Comunità, che per lunghi anni ha costituito un grave handicap per la nostra industria trasformatrice »*. (pag. 23).

La relazione non precisa la entità dello scarto tra prezzi interni e prezzi esteri, ma, in base ai dati statistici pubblicati negli ultimi anni, non credo che esso possa oggi essere inferiore al 10-15 per cento.

D'altra parte, la dimostrazione che i prezzi dei prodotti di acciaio sono ancora in Italia eccessivamente elevati è data dalla sopravvivenza di piccoli e piccolissimi stabilimenti, che il progresso tecnico avrebbe dovuto far completamente sparire già da molti anni.

Questi risultati poco soddisfacenti dal punto di vista sociale sono, a mio parere, una inevitabile conseguenza dell'applicazione, anche nel settore siderurgico, della « formula IRI ». Una volta riconosciuto il prevalente interesse sociale dell'intervento dello Stato nel settore siderurgico, quale settore-base per lo sviluppo economico del paese, la realizzazione del « piano Sinigaglia » avrebbe dovuto logicamente condurre all'abbandono di ogni forma di gestione a mezzadria con i capitalisti privati e alla completa nazionalizzazione di tutta l'industria siderurgica italiana.

L'Ente Nazionale Idrocarburi

Anche la costituzione dell'ENI e la riserva a tale ente della Valle Padana è una partita che può essere segnata all'attivo.

Non c'è bisogno di molta fantasia per immaginare che cosa sarebbe accaduto in Italia se i maggiori gruppi monopolistici italiani e le « sette sorelle » avessero ottenuto le concessioni di ricerca e di sfruttamento degli idrocarburi, che, per sette anni, cercarono in tutti i modi di ottenere con l'appoggio del governo americano e della stampa nazionale, al servizio dei Grandi Baroni. Il processo di « giapponizzazione » della nostra industria sarebbe stato enormemente accelerato e, dopo pochi anni, anche il nostro paese sarebbe divenuto un protettorato del grande capitale americano, come i paesi produttori di petrolio del Sud America e del Medio Oriente.

Possiamo essere grati alla memoria dell'onorevole Ezio Vanoni e dell'ing. Enrico Mattei che, resistendo a tutte le pressioni in favore della « libera iniziativa », impedirono una tale jattura.

Dobbiamo anche riconoscere che l'ENI è riuscito a compiere le ricerche e le perforazioni, a produrre idrocarburi, a costruire metanodotti, a distribuire il gas in bombole, con una efficienza che poche grandi industrie private avrebbero saputo dimostrare. La produzione di metano, che nel 1948 era di 117 milioni di mc è aumentata fino a raggiungere i 7.151 milioni di metri cubi nel 1963, mentre la produzione di idrocarburi liquidi e liquefacibili è salita da 9.682 tonn. a 1.860.953 tonn. Nello stesso quindicennio la rete dei metanodotti per i trasporti è aumentata da 870 chilometri a 4.683 chilometri.

La copertina di « I baroni dell'elettricità » (di Maccari)

A differenza dell'IRI e di tutte le società raggruppate nell'IRI, l'ENI e le sue società non hanno svolto le loro attività produttrici a mezzadria con capitalisti privati, e non sono entrati nella Confindustria, né in alcun altra organizzazione di categoria insieme agli imprenditori privati.

Sono tutti questi, per me, aspetti assai positivi.

Ma anche la politica dell'ENI, come quella dell'IRI, è stata diretta sempre con criteri privatistici, tenendo come obiettivo, invece del massimo benessere generale, il massimo profitto e il massimo sviluppo delle singole società e del gruppo preso nel suo complesso.

Tutte le iniziative che l'ENI ha realizzato e sta realizzando all'estero per la ricerca, la produzione e il commercio degli idrocarburi avrebbero potuto forse essere giustificate se fossero state prese da amministratori di una società privata, che avesse rischiato i quattrini dei suoi azionisti; non sono, secondo me, giustificate per una società che investe i quattrini dei contribuenti.

Le iniziative dell'ENI all'estero hanno necessariamente ridotto le sue disponibilità di strumenti, di tecnici e di mezzi finanziari, che potevano essere dedicate alla intensificazione del-

le ricerche nelle regioni meno promettenti del territorio nazionale; regioni in cui un Ente pubblico — considerati i vantaggi prevedibili per le «economie esterne» e la prospettiva, in caso di successo, di un miglioramento del tenore di vita della popolazione — poteva ben correre rischi molto superiori a quelli che erano disposti ad assumersi le imprese private. Inoltre, le iniziative all'estero hanno costretto l'ENI a indebitarsi con le banche, anche a breve scadenza, per somme sempre maggiori rendendo sempre più pesante la sua situazione finanziaria, e, in conseguenza, aumentando sempre di più i suoi costi di produzione.

Completamente ingiustificate mi sembrano poi le partecipazioni che l'ENI, per ragioni cosiddette politiche, ha acquistato in società industriali appartenenti a settori completamente estranei ai suoi scopi sociali: ad esempio l'acquisto della maggioranza delle azioni della Lanerossi e delle altre società che fanno parte dello stesso gruppo produttrici di coperte, tappeti, vestiti, ecc.

La costituzione di un ministero in cui fossero accentrati i poteri di programmazione, di coordinamento e di controllo su tutti gli interventi dello Stato nella vita industriale del paese, che venivano confusamente esercitati in modo solo formale da diversi organi ministeriali, spesso in contrasto fra loro, era stata richiesta anche da me come indispensabile premessa del riordinamento del patrimonio industriale dello Stato e di una sua più efficiente gestione.

La legge del 22 dicembre 1956, n. 1589, diede scarsa soddisfazione a questa richiesta, perché, guardando alla struttura giuridica, invece che alla funzione delle imprese, dispose il trasferimento al nuovo ministero delle aziende patrimoniali e delle partecipazioni nelle società a capitale misto, lasciandone fuori tutti gli Enti economici pubblici (INA, INPS, Istituto Poligrafico dello Stato, ecc.) e le aziende possedute da tali Enti; perché condizionò il trasferimento ad un preventivo inquadramento delle imprese controllate dallo Stato in «Enti autonomi di gestione»; perché previde la cessazione dei rapporti associativi delle aziende a prevalenti partecipazioni statali con le organizzazioni sindacali degli altri datori di lavoro (Confindustria), senza disporre il loro sganciamento dalle organizzazioni di categoria che avevano scopi economici (ANIDEL, ANICA, AITEC, ASSOFOND, ANFIA, ASSIDER, CAMPSIDER, ecc.)

A tali difetti della legge istitutiva sarebbe stato facile porre rimedio emanando altri provvedimenti legislativi, e il governo avrebbe potuto, nel frattempo, fare qualcosa per rimettere un po' d'ordine nel caos. Invece il Ministero delle partecipazioni statali è servito solo a fare dei bei discorsi: sono stati costituiti due «Enti di gestione» per settori d'importanza relativamente piccola(aziende minerarie e aziende termali) e per il settore del cinema, che era molto meglio restituire senz'altro all'iniziativa privata, perché sperpera i miliardi dei contribuenti senza alcun vantaggio sociale, ad esclusivo profitto dei burocrati, degli uomini politici e delle loro clientele. Fuori del controllo del nuovo ministero sono così rimaste anche tutte le società dell'IRI e dell'ENI, la Larderello, la Cogne e molte altre società gestite direttamente dai funzionari dei ministeri.

Nonostante le precise promesse fatte alla Camera nell'ottobre 1958 dal ministro Lami Starnuti, le società controllate dallo Stato sono ancora associate alle diverse organizzazioni di categoria, nelle quali viene decisa dai signori della Confindustria la politica da seguire da tutte le imprese di ogni settore nei confronti dei maggiori problemi economici, che non riguardano i rapporti con i dipendenti (cartelli e intese monopolistici, tariffe doganali, prezzi stabiliti dalle pubbliche autorità, trattati di commercio, progetti di legge, ecc.). Nessuno si è dato cura di organizzare un ufficio che funzionasse come «cervello» del Ministero delle partecipazioni statali, con una efficienza almeno non inferiore a quella degli analoghi uffici dei gruppi industriali privati; nessuno ha messo allo studio le strutture giuridiche che potrebbero convenientemente sostituire le società per azioni se le imprese controllate dallo Stato dovessero veramente perseguire dei fini pubblici; nessuno ha preparato un programma per liberare lo Stato dalla responsabilità delle aziende che devono essere dirette tenendo quale unica bussola di orientamento la massimizzazione dei profitti; nessuno ha pensato di rendere veramente pubblico il pubblico e veramente privato il privato abolendo tutte le gestioni a mezzadria; nessuno ha provato a togliere alle cricche burocratiche dei diversi ministeri le imprese industriali che continuano a gestire come loro feudi (Azienda statale dei telefoni, Terme di Salsomaggiore, Larderello, Cogne, ecc.).

Nella «Relazione programmatica» che ogni anno viene presentata al Parlamento, dopo le solite sbrodolature pseudo sociologiche sulle ragioni che giustificano l'intervento dello Stato nella vita economica del paese vengono solo cucite insieme le cifre comunicate al Ministero delle partecipazioni statali sulla produzione, sulla occupazione dei lavoratori, sulle costruzioni di nuovi impianti, sui finanziamenti, che ogni società «controllata» ha fatto e intende fare nei prossimi anni, senza coordinare in alcun modo la propria azione con quella delle altre società che investono i quattrini dei contribuenti.

I «programmi» del Ministero delle partecipazioni statali hanno un valore, direi, anche minore dei «programmi» delle Alte Autorità in cui sono rappresentati sei paesi i cui Stati rimangono assolutamente sovrani.

ERNESTO ROSSI

(Continua)

MOSCA - L'abbraccio tra Krusciov e Harriman dopo l'accordo nucleare

LA POLITICA INTERNAZIONALE NEL 1963

L'anno della buona volontà

DI FEDERICO ARTUSIO

NESSUNA prospettiva drammatica alle soglie del 1964. Non esistono conflitti aperti di qualche gravità. Il contrasto cino-sovietico non solo non è un casus belli, ma neppure si preannunzia ancora perentoriamente come insolubile. Quello della guerra fredda, forse ancora per un'eco del sacrificio umano di Kennedy, resta anche sotto miglior luce. L'URSS si propone una riduzione della spesa di armamenti, e gli Stati Uniti, con le dichiarazioni di Lyndon Jonson ai suoi collaboratori di politica estera, il 14 dicembre, sembra non abbiano altro pensiero che dare nuove spinte alla politica di pace. Il governo di Franco, bene o male, è costretto ad assegnare qualche pubblicità alle proteste contro il suo lungo regime di dittatura, e quello ungherese ha restituito in pochi anni, dopo il dramma del '56 qualche schietta gioia di vivere all'uomo della strada; il Sud Africa incomincia ad essere concretamente isolato all'ONU. Persino a Berlino, si pensa a una qualche circolazione di qua e di là dal muro, per le festività di Natale e Capodanno; e il Santo Padre, pellegrino apostolico, poserà il piede nella terra che fu di Gesù e di Davide.

Nell'insieme, il passaggio dal '63 al '64 si presenta, sulla scena internazionale, privo di quegli spigoli acuti che muovono, a capodanno, ai pronostici e alle prospettive più riservate, se non più fosche. In realtà, l'anno che si chiude, non avesse dovuto scontare il progresso internazionale con la morte dell'uomo che, in Occidente, vi ha dato la ispirazione più realistica e attiva, deve considerarsi, per i suoi effetti, un periodo positivo, durante il quale alcuni dei fattori fondamentali della tensione mondiale si sono attenuati

Per quanto riguarda la politica sovietica, comunque si apprezzi la controversia con la Cina, è abbastanza chiaro che Krusciov, dopo l'esperienza di Cuba, si è sempre con maggiore precisione e più concreti effetti, rivolto alla distensione. Le considerazioni severe, a proposito dei circoli bellicisti americani che daccapo risollevano proposte di operazioni nei Caraibi, sono esse stesse di estrema mitezza, anche perché a Krusciov non conviene poi irritare una politica, come quella di Johnson, che non si è ancora sufficientemente enunciata, e che continui a puntare (sia pure, forse sopra tutto, per ragioni elettorali) sulla carta della pace. Ma di fatto la cosa importante è che lungo l'annata '63 l'Unione Sovietica non solo non abbia in alcun modo messo a rischio la politica della coesistenza, ma che vi abbia insistito perentoriamente in una contesa ininterrotta e scoperta di principio con la Cina — una contesa che è servita per la parte sovietica a teorizzare sempre più esplicitamente l'impegno di appianare tutte le questioni in sospeso con mezzi diplomatici, o di rinviarle e congelarle, piuttosto che avviarle ad attriti esplosivi. Così è infatti accaduto con la firma della moratoria nucleare con gli Stati Uniti; così per Berlino, — salvo alcuni incidenti locali di nessuna gravità, come si riconosce facilmente post factum; così su tutti i terreni di tensione, dove l'URSS, quasi sempre sulla difensiva, non ha fatto alcun sforzo espansivo (Africa) o ha cercato di svolgere solo un'azione moderatrice (Asia).

In realtà l'analisi più facile dice che l'URSS è stata obbligata a una certa stasi di politica estera dalle sue condizioni interne. Il ristagno, anzi la regressione nella produzione agricola non sono state, quest'anno, cosa di poco conto. Al contrario, hanno mostrato aspetti strutturali così preoccupanti, da obbligare Krusciov a forzare la politica di modernizzazione dell'agricoltura, e quindi i tempi di una produzione chimica diretta eminentemente alla industrializzazione del prodotto. Il discorso di lui a metà dicembre è anche più realistico e impegnativo: il piano per la chimica comporterà non solo un ricorso a crediti esteri, ma imporrà una riduzione delle spese militari. E' venuto dunque per l'URSS, nel 1963, il momento di ridimensionare la propria politica generale in rapporto alle effettive possibilità economiche di un paese, che chiede più alto benessere e cui non si può evidentemente chiedere di continuare a sacrificare sull'altare della corsa degli armamenti un ben legittimo incremento del tenore di vita. I critici del sistema socialista non si rendono spesso conto

che, autoritarie quanto si vogliano le sue forme politiche, esso, sia per le parole d'ordine che lo sospingono, sia per il livello di industrializzazione e di istruzione che promuove, ad un certo segno tende a liberalizzarsi da solo, in quanto secerne dalla sua stessa metodologia una domanda di beni di consumo fisico e culturale che non può non essere soddisfatta. D'altra parte, in un regime comunista, se non esiste il nostro molteplice dinamismo di opinione pubblica, e quindi permane un carattere in qualche modo occulto della procedura decisionale al livello di governo, fortunatamente non si dà neppure una pressione, sul governo, di non meno occulti, grandi interessi sezionali come accade nei paesi liberisti Mentre perciò non sorprende affatto leggere in questi giorni che il mondo dei grandi affari fà conto e non ingenuamente, di riprendere sull'amministrazione americana una influenza che era apparsa arginata dal kennedismo, ci farebbe specie sapere che i grandi dirigenti della metallurgia sovietica hanno deciso di impedire lo svolgimento del programma chimico di Krusciov e che vi riescono. Indubbiamente anche in URSS — come dice il capo sovietico — si " mangia molto metallo ": cioè fa parte dell'adolescenza industriale dei comunisti privilegiare l'industria pesante(come per una eternizzazione ingenua di una fase di sviluppo, che preponderante per forza agli inizi, deve pur alleggerirsi nel seguito. Ma questa ostilità che Krusciov incontra tra i vecchi dirigenti industriali non costituisce una forza politica, bensì una remora della consuetudine. Ve ne sono di ben altre, altrettanto dure a morire; ma non così decisive da poter impedire uno sviluppo generale verso l'elevazione dei consumi, in un paese dove già è pienamente maturata la convinzione che l'unica guerra che si è disposti a condurre è, in extremis, solo una guerra difensiva: mai una guerra d'aggressione. Così si può considerare una acquisizione del '63, da parte dell'URSS, non solo la continua ridefinizione della politica di coesistenza, ma la pratica di questa, con i suoi profondi riflessi interni: quelli che già chiameremo inerenti a una iniziale conversione, dall'economia di guerra fredda, a un'economia di pace.

Non abbiamo negli Stati Uniti, a fine d'anno, la possibilità di registrare movimenti politico-economici analoghi. Vogliamo dire che, in relazione ai bisogni di sviluppo degli Stati Uniti, che si riferiscono sia all'incremento dell'istruzione pubblica sia al riassorbimento della disoccupazione, non abbiamo osservato alcuna traccia di " conversione " economica. Le riduzioni pur notevoli che si prospettano nelle spese di personale militare all'interno e all'estero sono ridimensionamenti tecnici che, quando non cercano solo di recar sollievo alla bilancia dei pagamenti, sono destinati a rendere più accettabile un bilancio dello Stato che sta per sorpassare, con un deficit pesante, i cento miliardi di dollari. Ma in cambio, gli stessi propositi di pace di Johnson si esprimono di nuovo con la formula " trattare da una posizione di forza "; il maggior conto in cui saranno tenuti, nella formazione della politica estera americana, uomini come Acheson, e in quella finanziaria leaders del grande padronato come Anderson, non promettono neppure un inizio di riconversione degli Stati Uniti ad una economia meno gravata dalla fissazione militare.

Eppure, se è difficile alla dirigenza americana avviarsi verso decisioni di intervento massiccio a vantaggio delle " depressioni " interne, o ai fini di una assistenza finalmente spregiudicata ad alcune zone del terzo mondo, non si può dire che lungo il '63 non si sia tentato qualche cosa di nuovo e di geniale per quella coscienza della coesistenza, che è alla base della pace mondiale. La firma della moratoria di Mosca; l'impianto del filo diretto con il Cremlino; una certa cautela anche americana a Berlino; la più scoperta capacità di compromesso, per ora sulla carta, tra il progetto americano e quello sovietico di disarmo, sono i risultati più visibili della politica di Kennedy, che non crediamo sarà facile al suo successore disperdere del tutto. Il fatto che dietro il proposito più volte ripetuto di non mutare indirizzo di politica estera possa anche trovarsi la spinta di un piano elettorale, non ci scandalizza affatto: l'elettoralismo è una delle forme, in cui una politica estera chiede l'appoggio dell'opinione pubblica; e se lo chiede per certi fini e non per altri, la pace e il disarmo, anziché per il bruto rafforzamento di potenza, è perché dopotutto ci si rende conto che quello è il polso profondo del paese, quella la sua aspirazione durevole, al di là di eccitamenti texani e di psicosi momentanee. Ora è certo che Johnson punta a sua volta sulla pace, sulla riduzione controllata degli armamenti. Diciamo di più: se vuole vincere le elezioni del '64, è pensabile che egli debba davvero conseguire un risultato anche minimo su quella via del " disarmo fisico " cioè della effettiva riduzione degli armamenti che Krusciov ha auspicato nel suo discorso del 14 dicembre scorso.

Sembra dunque che, anche se non verrà assimilata la sottigliezza che noi europei potevamo più entusiasticamente apprezzarvi, le tesi kennediane, di una coesistenza fondata su " cose da fare insieme " con l'URSS, anche se interpretate con spirito più ristretto, non potranno del tutto cadere. Abbiamo

detto che gli Stati Uniti sono il paese dove la destra economica può più immediatamente e nascostamente far arrivare la sua pressione ai circoli del potere; ma qui conta ora la condizione inversa che in URSS: queste, ed altre componenti della decisione poiltica, possono essere occulte quanto si voglia, ma i loro effetti sono pubblici, e prima o poi vengono pubblicamente discussi. Il Presidente non potrebbe mai ammettere una influenza dei grandi settori d'interesse, senza prevedere che se parli, se ne scriva pubblicamente, si registrino le grandi commesse in una certa direzione dell'industria privata, i profitti di certe società, e così via. La pubblicità che il kennedismo aveva dato a se stesso resta dunque come una unità di confronto che i suoi successori devono subire. Johnson, richiamandosi di continuo agli uomini e alle idee del kennedismo, mostra di saperlo perfettamente.

L'Europa in ritardo

E' malinconico dirlo, i maggiori progressi verso la pace e la distensione non sono venuti, quest'anno, dalla zona che vi avrebbe avuto il più facile e palese interesse, l'Europa.

Se indubbiamente sono migliorati, e restano sulla via del miglioramento i rapporti russo-americani, proprio dalla vecchia Europa sono venuti nel '63 certi incitamenti alla forza, o al vecchio spirito atlantico, che gli Stati Uniti per primi avevano incominciato a mettere sotto critica e parzialmente ad abbandonare. Per l'Europa il 1963 si è aperto con la famosa conferenza stampa di De Gaulle, che diceva il no più risoluto alla partecipazione inglese alla Comunità economica europea. Non tutto il male viene per nuocere, e ora l'economia inglese cerca di sostituire le occasioni continentali del MEC con quelle del mondo dell'Est, cui il suo apporto gioverà non solo ai fini di benessere, ma di agevolazione politica.

Tuttavia il fatto resta. La Francia ha mantenuto una eguale rigidezza su tutti i problemi Est-Ovest; ha intensificato i suoi sforzi di riarmo; ha cercato di trattenere la Germania da alleggerimenti troppo visibili dell'adenauerismo. In Germania, è vero, è uscito Adenauer, e Erhard indubbiamente non ha mancato di buttare a mare parecchia di quella zavorra; tuttavia anche in Germania, facendo un bilancio che non si appaghi di dichiarazioni, resta vero che le ingordigie dei militari non si son attenuate — e l'insistenza sulla multilaterale sta a dimostrare che la sete di cogestione nucleare resta per ora invincibile. D'altra parte la politica socialdemocratica e dei sindacati tedeschi ha dato, meno che in passato, l'impressione che esista una riserva popolare decisa ad opporsi a politiche da " grande potenza " di vecchio tipo. Persino in Italia, del resto, si è sentito sostenere che la partecipazione alla multilaterale resterebbe la sola via, lungo la quale il governo di Roma troverebbe modo di partecipare alle grandi decisioni mondiali, e quindi di restare a " un certo " rango di influenza internazionale: proprio il modo, cui intenderebbero rinunziare subito i laboristi: il modo che non tenta in nessun modo i paesi scandinavi.

Siamo giusti, il vero pericolo, l'insidia è qui. Ed è tanto più paradossale, in quanto essa si pronunzia mentre si riapre a Ginevra la conferenza del disarmo, mentre lo stesso governo conservatore inglese cerca di riaccendere il dialogo con l'URSS per riempire il " vuoto di tempo " che non può ancora essere colmato dall'azione della Casa Bianca.

Verrebbe perciò da domandarsi se la facoltà, ovviamente più " formata " in Europa, di dialettizzare la vita internazionale non stia isterilendosi, come l'appannaggio di classi dirigenti invecchiate, sfornite di un autentico contatto con la tecnologia della sicurezza nel mondo contemporaneo e quindi meno evolute di altre, che si suole ancora presentare umanisticamente meno sensibili, e sono invece tanto esigenti in fatto di distensione e di pace, in proporzione all'esperienza diretta, che possiedono, degli inizi alla nuova era mondiale.

Questo " invecchiamento " di classi dirigenti, in Europa, si è colto nel 1963, sia nei modi in cui esse dimostrarono, anziché di assumere una funzione di contrappeso ai pericoli mondiali pur inerenti alla volontà di potere dei " grandi ", la volontà di parteciparne magari in piccola misura (De Gaulle e la politica della bomba, che quest'anno ha avuto così evidenti corollari; Erhard-Hassel e la multilaterale; i multilateralisti italiani); sia nella tranquilla tiepidezza con il quale i gruppi democratici (socialisti in Italia; socialdemocratici in Germania) hanno rinunziato sempre più palesamente a difendere una politica di disarmo e neutralismo) — sia infine, nella patente carenza di una nuova generazione di europeisti, scaduta quella dei moderati del primo dopoguerra, che riescano ad imporre all'opinione pubblica un'uscita dalla impasse costituita dalla stanchezza francese di una comunità da cui Parigi ha già spremuto tutti i vantaggi industriali, mentre le sarebbe ora più facile coglierne altrettanti, in campo agricolo, fuori del MEC — e dalle furberie tedesche intese a godere l'ultimo frutto di una politica europeista che nel contrasto mantenga però sempre Bonn a contatto della Francia, sinché non si abbia ancora abbastanza l'America (cioè la cogestione

multilaterale) in mano. Che l'Italia, a quel che si sente, non abbia ora da proporre che una tattica interlocutoria, la quale riesca a piacere nello stesso tempo a Parigi e a Bonn senza risolvere nessun problema, dimostra solo che la parte più debole del programma di centro sinistra resta quella della politica estera, nella quale non sembra che sia stata formulata alcuna istanza se non quella di non muovere le cose ferme.

E tuttavia, all'infuori della politica di movimento della Gran Bretagna che non s'è mai interrotta quest'anno nei confronti della distensione (benché restino ad accusare l'Inghilterra conservatrice, sia la lentezza di movimenti nei confronti del Sud Africa, sia le persecuzioni sindacali di fine d'anno a Aden) — all'infuori di singoli atti di singole politiche estere, come la contraddittoria, ma sempre positiva curiosità della Francia gollista nei confronti della Cina — l'acquisizione del centro sinistra in Italia ha costituito in Europa occidentale, nel '63, uno dei fatti di maggior portata internazionale, perché è esso stesso l'effetto della distensione, della nuova duttilità, diremmo della " contingenza " che la più distesa politica dei blocchi produce nei confronti delle rispettive politiche interne, e una sede di esperimento davvero importante per quello che sempre abbiamo considerato, nonostante le solite ripetizioni sul suo burocratismo e l'immobilismo, il più flessibile e dinamico dei partiti comunisti, quello italiano.

Una sfida al comunismo

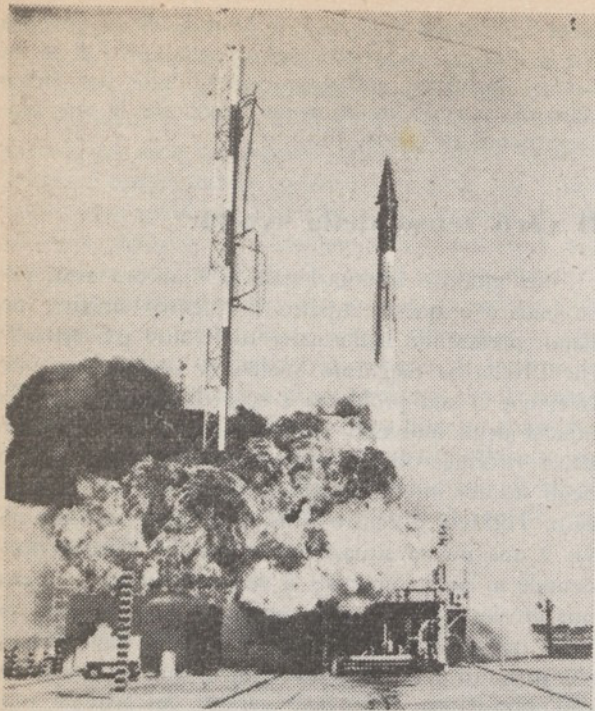
Orbene, questo è ora il momento della prova, per il partito comunista, di far vedere se esso è in grado di spremere da sé una nuova vita originale. Il problema dal quale esso è sfidato è infatti, il seguente: mentre sino a questo momento, più o meno, il PCI trovava nel PSI un partito-cuscinetto, che a lui affiancato o da lui distaccato, gli offriva, nel compito dell'opposizione in comune affrontato, la possibilità di rimanere nello stesso tempo fuori e dentro il sistema della democrazia rappresentativa, d'ora in poi, costituitosi il centro-sinistra, il PCI deve basarsi unicamente su se stesso, nel porsi decisamente come partito di opposizione democratica di classe. Così ad esempio, esso non potrà più accontentarsi di ripetere, in politica estera, le richieste sovietiche con il solito pizzico antipechinese: dovrà elaborare proposte " per una politica italiana ", praticabili dalla piattaforma italiana, e tali da rettificare e contrastare, come valide e anticipatrici soluzioni, quelle caute e spesso confuse che potranno continuare ad esprimersi sotto l'etichetta di " lealtà atlantica ". Così starà ai comunisti rivendicare quella funzione di rappresentanza politica di classe, che può condizionare — nel successo e nell'insuccesso — sia la politica di austerità per il risanamento della congiuntura, sia quella della redistribuzione in una successiva fase di programmazione per l'espansione. Per la prima volta, così, in Occidente, un partito comunista è chiamato a raccogliere la sfida di un governo che si dichiara progressista ed accoglie entro di sé un partito socialista, sottoposto però, dalle sue stesse alleanze, a poter molto meno esercitare la sua rappresentanza di classe.

Il vero senso della svolta

Nel giudizio internazionale si è ancora assai poco badato a questo aspetto del centro sinistra italiano, preferendo soffermarsi sugli altri più triviali: che l'Italia ha raggiunto finalmente un governo stabile; che il suo problema è solo di ridare fiato alla fiducia degli ambienti economici, e di mandare innanzi riforme, oltre a omogeneizzare, anche ai fini degli scambi internazionali, la sua presenza sul mercato. Tuttavia il centro sinistra è anche un'altra cosa: è una nuova situazione storica dell'Europa occidentale in cui i comunisti si vedono imposta — pena una erosione più o meno rapida — una funzione di " via italiana " al socialismo, cioè nella democrazia, che in tanto può avere successo, in quanto essi pure, dall'opposizione, divengano garanti del sistema rappresentativo nel quale agiscono.

Questo, che può essere l'effetto-pilota del centro sinistra, diverrebbe subito d'importanza internazionale, in quanto potrebbe suggerire esperienze analoghe ai comunisti in Francia, dare via più libera ai comunisti inglesi nei sindacati, incoraggiare una " terza " forma di politica comunista nel mondo, il comunismo dei paesi a sviluppo industriale avanzato, che è ancora da inventare, e che, con la sua presenza, imporrebbe, in seno al gruppo atlantico, il prevalere non più contrastato dei metodi della distensione.

Certo, questo non è ciò che sia accaduto di fatto nel 1963, ma un tentativo di dedurne una realtà che vi è, per quanto riguarda l'Italia, appena in germe, e neppure evoluto nella coscienza del PCI. Ma sarebbe una novità più importante, anche in ordine alla politica interna italiana, che non quello spostamento di registro a sinistra che la DC è riuscita a produrre, sostituendo ai vecchi soci liberali, ai fini di una solida destra, i propri dorotei insieme ai socialdemocratici, e portando la sinistra sino ad un partito socialista che ha potuto, senza contraddizioni dato il programma, accettare di lavorare con il ministro della Difesa più rigidamente maturato nell'epoca adenaueriana dell'atlantismo.

FEDERICO ARTUSIO

LA N.A.T.O. NUCLEARE

Il doppio volto della multilaterale

DI GIAN PAOLO NITTI

IL PROGETTO di forza multilaterale, come tutti i grandi disegni dell'amministrazione kennediana, nacque da un'attenta valutazione degli elementi concreti della situazione politica interna ed internazionale, nell'interpretazione che potevano darne gli ideologhi della « nuova frontiera »: discese, cioè, dalla duplice considerazione che l'equilibrio del terrore, così faticosamente raggiunto, stava scricchiolando per l'avvento delle *forces de frappe*, mentre era notevolmente aumentato il potenziale economico delle nazioni europee. La proposta di creare un *pool* occidentale degli armamenti atomici, così come venne formulata a Nassau nel dicembre del 1962 scaturiva molto probabilmente dalla volontà di imbrigliare questo nuovo pericolo e di utilizzare le notevoli risorse dei paesi europei per una strategia comune. Sul piano della politica interna statunitense, l'amministrazione faceva balenare alla « forte destra » la possibilità di ottenere importanti commesse per le industrie belliche, in attesa che si rafforzassero, in un prossimo avvenire, quei legami economici tra il nuovo ed il vecchio mondo, che sembravano costituire uno dei cardini essenziali del programma occidentale perseguito da Kennedy.

Più precisamente ci è dato sapere, sulla base dei comunicati stampa e delle poche notizie trapelate sul primo progetto americano di forza multilaterale (M.H.L.), che la nuova alleanza avrebbe dovuto articolarsi così: gli Stati Uniti, riservandosi una totale indipendenza per quanto riguardava l'impiego della loro forza nucleare, si univano alle potenze europee della N.A.T.O., per costituire la cosiddetta forza multilaterale. A questo scopo avrebbero venduto all'Europa circa 250 missili con testata atomica perché fossero imbarcati su 25 navi di superficie, costruite a spese della comunità, che sarebbero state manovrate da equipaggi misti. Il problema della sostituzione delle navi di superficie con sommergibili atomici veniva preso in considerazione, ma provvisoriamente accantonato per motivi tecnico-militari e di produzione. Si osservò, infatti, che il sommergibile è, attualmente, la sola unità in cui la figura del comandante si identifica con quella del direttore di tiro, ciò che rende estremamente problematica la divisione dei compiti e delle responsabilità nel caso di « lancio ». Inoltre, i programmi americani di allestimento dei sommergibili atomici non erano così avanzati come si era cercato di far credere Conseguentemente, subordinare la creazione della multilaterale all'assegnazione di 25 unità di quella stazza e categoria, significava rinviare le cose alle calende greche. Va anche rilevato che gli impegni europei per la produzione di sommergibili atomici furono, sin d'allora sollecitati e pare con esito favorevole, giacché pochi giorni fa l'Inghilterra ha varato la sua terza unità, mentre Francia ed Italia hanno impostato in cantiere ben due unità; nulla conosciamo, invece, intorno ai lavori e ricerche da tempo condotti presso gli arsenali tedeschi. Tuttavia, importa mettere in rilievo che il progetto americano lasciava intendere piuttosto chiaramente che la sostituzione delle navi da superficie con sommergibili atomici non solo era auspicabile ma desiderata al più presto.

A comandare questa prima forza di 25 batterie galleggianti sarebbe stato preposto un comitato ristretto, ai lavori del quale avrebbero partecipato soltanto le principali potenze. Un consiglio generale comprendente tutti i governi aderenti alla multilaterale avrebbe invece curato l'amministrazione. Con la costituzione di un simile complesso, Kennedy si augurava di poter conciliare contrapposti interessi.

I fatti gli diedero torto. La reazione francese alla proposta di Nassau fu così violenta da incidere in maniera determinante sul fallimento del negoziato di Bruxelles per l'ingresso della Gran Bretagna nel Mercato comune. La Germania, invece, forse per farsi perdonare la piccola infedeltà commessa con la stipulazione dell'asse Parigi-Bonn, e comunque vogliosa di raggiungere al più presto e con ogni mezzo un proprio armamento atomico, si dichiarò immediatamente favorevole. Secondo affermazioni ac-

creditate, ma non controllabili, il governo tedesco avrebbe parlato di una sua partecipazione al 40 per cento delle spese, pari a quelle che sosterrebbe gli Stati Stati Uniti, mentre la quota dell'Inghilterra ammonterebbe appena al 10 per cento e allo stesso importo la quota unificata di tutti gli altri membri. La Gran Bretagna non prese un atteggiamento deciso, sia per non aggravare lo stato di tensione con la Francia, sia per non urtare l'Unione Sovietica. I conservatori inglesi dovettero fare i conti anche con una pubblica opinione informata, sempre più orientata verso soluzioni di disarmo e di disimpegno.

L'atteggiamento del governo Fanfani (gennaio 1963) fu di sostegno alla linea Kennedy, mentre il Belgio, l'Olanda e la Grecia assunsero posizioni interlocutorie, moderatamente positive. Il nostro presidente del Consiglio penso, evidentemente, di favorire una ennesima iniziativa americana che presentava, stavolta, l'auspicabile vantaggio di ostacolare il pericoloso progetto del famoso Direttorio atomico a tre, di assicurare all'Italia una posizione di maggior rilievo nell'ambito dell'alleanza atlantica, e di imbrigliare in qualche modo De Gaulle. In questo senso vanno interpretate le proposte italiane, che furono successivamente presentate, ed in linea di massima accolte, alla conferenza di Ottawa. Consistevano nel subordinare la costituzione della multilaterale alla creazione della Comunità politica europea, nel chiedere agli Stati Uniti la cessione della loro quota alla costituenda comunità, nel pretendere la partecipazione della comunità all'elaborazione della strategia generale di tutto l'Occidente (scelta degli obiettivi, tempi di attacchi e di ritorsione, ecc., ecc.). In questo modo il secondo progetto di multilaterale, avrebbe assicurato, secondo i suoi sostenitori:

1) il rilancio dell'unificazione europea attraverso la creazione della Comunità politica, che tuttora resta in discussione;

2) il conseguente inglobamento della Gran Bretagna nel Mercato comune, entrata che bilancerebbe adeguatamente il peso oramai assunto dai franco-tedeschi nell'equilibrio delle istituzioni comunitarie;

3) l'isolamento ideologico di De Gaulle, nel caso si opponesse all'armamento atomico dell'Europa, di cui la Francia si è pretesa finora ardente ed unica fautrice;

4) il conferimento della totalità dei *deterrent* atomici nazionali europei alla comunità, il che dovrebbe dissuadere la Germania dal perseguire sforzi per raggiungere *da sola* l'autonomia nucleare;

5) la certezza di poter annegare l'aggressività delle politiche militari della Francia e della Germania nel capace recipiente della politica militare della comunità, e quindi rendere più facili i negoziati con l' U.R.S S. per un eventuale e progressivo disarmo;

6) il ritiro delle divisioni americane dall'Europa dopo che la Comunità, essendosi assicurata il possesso di un sufficiente ed autonomo «ombrello nucleare», potesse garantire la copertura delle sue forze convenzionali da qualsiasi aggressione;

7) il raggiungimento, infine, della completa indipendenza politica, economica e militare dell'Europa da qualsiasi blocco, premessa indispensabile per quella *partnership* fra l'Europa e gli Stati Uniti, così accaloratamente prospettata da Kennedy.

Ma i tempi imposti dalla mutata congiuntura internazionale, il grande movimento d'opinione seguito al trattato di Mosca, le difficoltà incontrate da Krusciov (e che Kennedy ebbe il merito di non aggravare, assumendo iniziative che avrebbero potuto essere interpretate come una ripresa della guerra fredda), le continue incertezze dell'Inghilterra e le difficoltà frapposte dalla Francia, non furono sufficientemente bilanciate dall'atteggiamento sostanzialmente favorevole dell'Italia, della Germania e delle potenze minori. L'approvazione del secondo progetto fu continuamente rinviata fin quando le fucilate di Dallas privarono la multilaterale del suo principale assertore.

Multilaterale e disarmo

Mentre le trattative per la multilaterale procedevano faticosamente, le forze democratiche di sinistra e di estrema sinistra, interpretando in senso neutralista il desiderio di pace delle grandi masse, prendevano risolutamente posizione contro lo stesso progetto. Il tentativo di legare la democrazia di sinistra al carro della politica kennedyana, urtava principalmente contro la contraddizione in termini che vuole l'armamento del tutto per impedire l'armamento dei singoli. La più o meno veritiera intenzione di bloccare il riarmo franco-tedesco avrebbe potuto costituire una piattaforma d'intesa e molto facilmente ciò corrispondeva ad una aspirazione sincera ed appassionata del defunto presidente; ma l'espediente parve peggiore del male, ingenuo ed irrealizzabile. Difatti, poco dopo l'incontro delle Bahamas, si ebbero le prime reazioni che andarono successivamente crescendo d'intensità fino alla primavera del '63. Tra le varie manifestazioni, notevole risonanza ebbe la lettera che un folto gruppo d'illustri scienziati di tutte le nazionalità, diresse ai delegati della N.A.T.O. convenuti ad Ottawa per trattare del riarmo atomico dell'Europa. L'importante documento, che reca la firma di ben sei premi Nobel, ebbe grande diffusione nel mondo anglosassone, in quanto riassumeva opinioni largamente accreditate e poneva la questione del riarmo atomico europeo sul piano della salvezza della pace.

Non sarà superfluo dare qui la traduzione integrale di questo documento, che non sembra sia stato ancora pubblicato in Italia, e che, a nostro parere, rappresenta una delle più chiare

e significative prese di posizione contro il pericolo della disseminazione degli armamenti atomici.

« I rappresentanti dei paesi della N.A.T.O., riuniti ad Ottawa, dovranno considerare due nuovi fatti gravidi di consegue: la proposta degli anglo-americani di offrire ai loro alleati una compartecipazione più larga al controllo e all'uso delle armi nucleari mediante la creazione di una forza multilaterale, e l'allargamento del " club atomico ", con la decisione francese di sviluppare una forza atomica autonoma

« Lo scopo apparente delle proposte anglo-americane è di fornire ai paesi dell'Europa occidentale la sicurezza di una protezione militare, pur senza dare a ciascuno di tali paesi il possesso diretto delle armi nucleari; in tal modo si eviterebbe che questi paesi seguissero l'esempio della Francia. La nostra convinzione è che tale proposta senza rafforzare la protezione dell'Europa, avvicinerebbe il pericolo di una guerra atomica a causa della ulteriore diffusione delle armi atomiche e del maggiore affidamento che si farebbe nel loro impiego.

« Già l'attuale " equilibrio del terrore ", basato sul possesso di missili a lungo raggio invulnerabili da parte russa ed americana, è un equilibrio precario. La proliferazione delle armi nucleari renderebbe questo equilibrio ancora più instabile. Inoltre, un piano per le creazioni di una forza multilaterale, permanentemente organizzata, ostacolerebbe seriamente ogni trattativa per il disarmo. Non sarebbe concepibile proibire gli esperimenti delle armi nucleari ed accordarsi sulla riduzione del numero delle bombe, ed allo stesso tempo farne il fulcro delle alleanze politiche e strategiche.

« La forza multilaterale, che venga costituita con navi di superficie o con sottomarini, causerebbe comunque aumento degli armamenti e del numero dei paesi che hanno il dito sul grilletto nucleare. Le restrizioni proposte, riguardo all'uso delle armi attraverso il diritto di veto, offrono soltanto una garanzia illusoria. Ci sono già oggi pressioni in atto in alcuni paesi europei, perché queste restrizioni siano tolte. La forza multilaterale sarebbe lo spiraglio attraverso il quale molte nuove forze indipendenti sarebbero successivamente create.

« Finora, le potenze nucleari hanno resistito alla richiesta di altre grandi potenze, come la Francia e la Cina, che volevano essere aiutate a costituire degli arsenali atomici indipendenti. Ogni ulteriore aumento nel numero delle potenze atomiche renderebbe enormemente più remoto l'obbiettivo, da tutti condiviso, di un disarmo nucleare e produrrebbe un aggravamento della tensione che potrebbe anche condurre ad una guerra atomica.

« Consideriamo essenziale che tutti i paesi, e non solo quelli membri della NATO, si accordino in modo da evitare l'ulteriore diffusione del possesso e del controllo di armi atomiche. Si dovrebbe allo stesso tempo fare ogni sforzo per arrivare ad accordi internazionali per la riduzione e possibilmente per la eliminazione della minaccia di una guerra atomica. A questo scopo, raccomandiamo quanto segue:

« 1) Un accordo fra gli USA, l'Inghilterra, la Francia e l'URSS di non fornire armi atomiche ad altre potenze, e a non aiutarle a produrle. Le Nazioni Unite dovrebbero adottare una risoluzione per chiedere a tutti gli stati membri di non aiutare altri stati, siano o no membri delle Nazioni Unite, a sviluppare armi nucleari.

« 2) La creazione di zone, sottoposte al controllo delle Nazioni Unite, nelle quali le armi atomiche sarebbero vietate.

« 3) Un nuovo tentativo di accordo alla Conferenza del disarmo di Ginevra. A questo fine, la Conferenza dovrebbe impegnarsi a promuovere la preparazione e la discussione pubblica di piani costruttivi con la partecipazione di tutti i paesi membri, capaci di condurre ad un compromesso fra le proposte presentate in passato dalle potenze nucleari.

« Noi rivolgiamo un appello alle nazioni convenute: non ignorate il fervido desiderio dei popoli che sperano nella riduzione degli armamenti e nella eliminazione della minaccia atomica Non prendete decisioni irrevocabili che possano accellerare la corsa agli armamenti e compromettere l'avvìo al disarmo e la pace nel mondo ».

L'appello degli scienziati, conosciuto prima che si riunissero i delegati della NATO, non valse a bloccare il negoziato, che si arenò per altre ragioni; ma ebbe il pregio di far sentire alla massima assise militare dell'occidente una voce diversa, che proveniva da un mondo generalmente estraneo alla politica, teso verso le scienze della vita, profondamente avverso alle tecniche della morte.

Multilaterale e strategia dei blocchi

A queste considerazioni d'ordine generale possono opportunamente aggiungersi considerazioni d'ordine strategico-militare. Non risulta, almeno fino a questo momento, che lo stato maggiore del blocco orientale abbia preso pubblicamente posizione contro la forza multilaterale. Le sole opposizioni sovietiche, conosciute in occidente, sono di carattere strettamente politico ed ideologico. Tuttavia, un certo tipo di ragionamento s'impone.

E' noto che i sostenitori della forza multilaterale affermano che il valore dell'alleanza è più politico che militare, e che la cessione da parte degli Stati Uniti di 250 missili non sposta di una linea l'ago della bilancia del terrore. Di fronte all'enorme potenziale della Russia e degli Stati Uniti, 250 missili in più o in meno non cambiano proprio nulla.

In questi termini l'argomentazione può apparire convincente. Ma se dal discorso sull'entità

del potenziale nucleare disponibile, passiamo a quello più delicato sull'impiego dei vettori e a quello, ancora più scottante, relativo alla dislocazione e mobilità delle basi, la questione appare pressoché capovolta.

Ammettiamo, per pura ipotesi, che il progetto della multilaterale venga realizzato sulla base dei princìpi già noti. Ciò significa che il blocco sovietico verrebbe a trovarsi di fronte a 25 navi targhette, sparse per gli oceani. Questa forza, (nel primo momento modesta, ma che nulla impedisce di vedere aumentata in prosieguo di tempo, una volta ammesso il principio) non costituirebbe da sola, e potenzialmente, un grosso pericolo per l'Unione Sovietica ed i suoi alleati; ma congiunta alle forze subacquee degli Stati Uniti, alle basi di lancio occultate sul territorio americano ed asiatico, alle forze di occupazione in Germania dotate di armi atomiche, alle flotte di bombardieri strategici perennemente in volo, costringerebbe lo stato maggiore sovietico a distogliere dagli attuali apprestamenti difensivi una notevole quota di mezzi per ricercare ed affondare le navi targhette.

Ora, secondo le tesi del Blackett e di numerosi esperti occidentali, l'Unione Sovietica è militarmente povera. La sua strategia — a differenza di quella americana, basata sulla dottrina dell'annientamento totale — è fondata sul principio, molto più economico, del « minimo deterrente ». Mentre gli Stati Uniti sarebbero in grado di distruggere molte volte l'Unione Sovietica, e cioè, d'inviare una prima ondata missilistica capace di cancellare ogni sintomo di vita, e di ripetere ancora più volte lanci di pari entità, la Russia non potrebbe offendere che per una volta sola il colosso americano. Ma questa offesa sarebbe tremenda e costerebbe agli Stati Uniti il sacrificio di quasi tutta la popolazione urbana. Tanto dovrebbe bastare a dissuaderli dall'attaccare per primi E' appunto questa la logica del « minimo deterrente », che ha consentito finora l'equilibrio del terrore e la possibilità d'investire, per il governo sovietico, notevoli somme negli armamenti convenzionali e in altri scopi di politica economica.

Sotto questo profilo, la forza multilaterale potrebbe rappresentare un serio problema per lo stato maggiore sovietico; non soltanto perché vorrebbe dire incremento del potenziale di difesa, quindi delle spese, epperciò accelerazione del riarmo anche al di là della cortina di ferro, ma anche perché potrebbe suscitare, nel processo di lungo periodo, una modificazione sostanziale dei termini della strategia generale, in quanto la creazione di una terza forza nucleare verrebbe a mutare tutta la prospettiva dell'attuale strategia delle due forze nucleari corrispondenti ai due blocchi tradizionali.

Fatalmente, la creazione di un terzo centro di potere nucleare d'importanza notevole, quale potrebbe essere una multilaterale adeguatamente potenziata, susciterebbe analoghe iniziative nel campo orientale. Le teorie del governo di Pechino verrebbero allora confermate dai fatti: la non disseminazione degli ordigni nucleari, attraverso il mantenimento del duopolio atomico e il divieto degli esperimenti a quota atmosferica, perno della politica kruscioviana e della logica del trattato di Mosca, sarebbe servita soltanto agli occidentali per preparare tranquillamente una terza forza d'urto nucleare autonoma, epperciò autonomamente pericolosa.

Fortunatamente tutto questo è ancora fantasia. Ci sia tuttavia consentito di terminare, rivolgendo alcune domande a quelli che credono di potervi esaurientemente rispondere:

1) I rapporti internazionali debbono intendersi necessariamente sostanziati da rapporti di forze strategiche come lo furono in passato, o dobbiamo ritenere che l'apocalittico significato del fungo di Hiroscima, sinistro presagio dell'era atomica, spinga a ricercare nuove forme d'associazione e d'intesa?

2) Quali vantaggi concreti si pensa di poter ricavare dalla trasformazione dell'Europa in un obiettivo pagante, in una zona che dovrebbe essere necessariamente annientata in caso di conflitto atomico?

3) Quali utilità reali potrebbero scaturire da una accelerazione della politica di riarmo che porterebbe a distogliere enormi ricchezze dagl'investimenti produttivi di progresso e di giustizia sociale?

4) Quale tipo di reazione può prevedersi, se il progetto kennedyano di multilaterale si trasformasse, nel caso di una possibile involuzione della politica estera americana, in un piano aggressivo rivolto ad accelerare il riarmo atomico dell'occidente, ad inficiare la difesa sovietica, a fare dell'Europa un parafulmine per i missili di oltre cortina?

5) In che modo è possibile giustificare, sul piano etico-religioso, il tentativo di assuefFare le masse all'idea dell'ineluttabilità dell'annientamento termo-nucleare, impegnandole in programmi di pseudo difesa?

6) Come spiegare, se si vuole realmente imbrigliare il riarmo franco-tedesco, il fatto che non si costringa la Germania ad un atteggiamento più consone all'attuale regime armistiziale di occupazione, anziché consentirle di preparare missili mentre De Gaulle realizza ogive termo-nucleari, e di sperimentare in Egitto, in Sardegna o altrove, i tremendi congegni di distruzione che gli scienziati di Hitler ebbero il merito di inventare per primi?

7) Con quale faccia può sostenersi che le proposte di disarmo progressivo che tendono a fare dell'Europa una vasta zona smilitarizzata siano così contrarie al buon senso, quando poi si afferma che costruendo milioni di ordigni si allontana lo spettro della guerra e l'ora dello sterminio?

GIAN PAOLO NITTI

BRUXELLES - ERHARD E SCHROEDER

LA POLITICA AGRICOLA DELLA C.E.E.

L'orologio di Bruxelles

DI GIUSEPPE LOTETA

Il 31 dicembre scade l'ultimatum posto dal Generale De Gaulle agli altri cinque governi della Comunità Economica Europea. Il Presidente francese è stato esplicito, come è suo costume: o i Sei concludono entro l'anno un accordo preciso sul mercato comune agricolo o il governo di Parigi recede dalle istituzioni comunitarie. Si tratta certamente di una grave minaccia che pesa sulla costruzione europea, faticosamente avviata dal 1958; vorrà De Gaulle spingerla fino alle più estreme conseguenze o non piuttosto adoperarla come espediente tattico, come arma di pressione, in vista di ottenere nei negoziati di Bruxelles soluzioni particolarmente vantaggiose per la Francia?

Per dare una risposta a questo interrogativo è necessario spingersi indietro nel tempo, fino al gennaio scorso, quando fallirono, in un'atmosfera drammatica, le trattative per l'adesione della Gran Bretagna alla Comunità Economica Europea. Anche in quell'occasione il Generale De Gaulle è stato chiaro fino alla brutalità. " L' Inghilterra — egli ebbe a dire nella famosa conferenza stampa del 14 gennaio — è insulare, marittima, legata con i suoi scambi e i suoi mercati a paesi i più diversi e più lontani..., in breve, la natura la struttura, la congiuntura che sono proprie all'Inghilterra differiscono profondamente da quelle del continente europeo ". Conclusioni (17 gennaio): " ...O gli inglesi firmeranno il Trattato di Roma così com'è, o andranno via da Bruxelles e poi ci penseranno. Essi entreranno un giorno nel mercato comune, ma io, senza dubbio, quel giorno non sarò più quì ".

Le cause del fallimento dei negoziati con la Gran Bretagna furono indicate anche allora dal governo di Parigi nella sterile lentezza con cui si conducevano le trattative nel settore agricolo, ma in realtà andavano individuate nell'incompatibilità dell'adesione britannica con la visione gollista dell'Europa delle patrie, nelle conclusioni — negative per la Francia — dell'incontro alle Bahamas tra Kennedy e Mac Millan, nel timore del Generale di non poter più conquistare la *leadership* dell'Europa comunitaria.

La grave crisi subentrata all'interno del mercato comune in seguito al fallimento di Bruxelles potè essere superata soltanto a maggio, con l'approvazione da parte del Consiglio dei Ministri della CEE di un progetto di rilancio " sincronizzato ", proposto dal Ministro degli Esteri tedesco, Schroeder. Il governo di Bonn, in sostanza, proponeva un " package deal " che permettesse la soluzione contemporanea, mediante concessioni reciproche, di problemi diversi e anche contrastanti. Il tutto era regolato da scadenze precise: entro il 31 dicembre, ad esempio, avrebbero dovuto essere risolti simultaneamente i problemi dei contratti tra la CEE e la Gran Bretagna, dell'atteggiamento della Comunità nei negoziati tariffari con gli Stati Uniti (il " Kennedy round "), della politica agricola comune e della politica comune dei trasporti.

Nei mesi successivi, tuttavia, risultò chiaro che almeno due dei quattro temi non avrebbero potuto esaurirsi entro l'anno: i contatti con la Gran Bretagna erano già stati diluiti nelle generiche riunioni a sette previste nell'ambito dell'Unione Europea Occidentale, mentre ogni diversa prospettiva veniva bloccata dal veto francese e il progetto per i trasporti rinviato all'esame del Consiglio Economico e Sociale della CEE e del Parlamento Europeo.

Restavano sul tappeto, strettamente connessi, la politica agricola comune e il " Kennedy round ". Su questi due problemi ebbe inizio il braccio di ferro tra Francia e Germania, in cui s'inserisce l'ultimatum del Presidente De Gaulle.

Contrasti franco-tedeschi

Per quanto riguarda la politica agricola, i Sei dovrebbero approvare, entro il 31 dicembre, i regolamenti relativi all'organizzazione del mercato comune del riso, della carne bovina, del latte e dei prodotti lattiero-caseari, oltre alle modalità di finanziamento di tale politica, mediante il fondo europeo agricolo di orientamento e garanzia. Resterebbe in discussione per i prossimi mesi

il regolamento sui cereali, emendato dalle nuove proposte avanzate il mese scorso dal vice-presidente della Commissione della CEE, Sicco Mansholt.

Che si tratti di problemi di enorme interesse per almeno tre paesi della CEE, Italia, Francia e Germania, è fuori di dubbio. L'agricoltura continua ad essere infatti nell'Europa dei Sei, malgrado il rapido sviluppo dell'industria, una importantissima attività produttiva che impegna circa il 20% della popolazione globale e pone delicati problemi di produzione e distribuzione, di trasformazione delle colture e di protezione interna, di scambi commerciali con i paesi terzi. Per la Francia poi, con una popolazione agricola di circa 19 milioni di persone (il 44% della popolazione totale), l'agricoltura resta tra le principali fonti economiche, minata tuttavia da una grave crisi di investimenti e di prezzi che è sfociata più volte negli ultimi anni in agitazioni e manifestazioni di protesta di vasta portata. Proprio per queste sue caratteristiche congiunturali l'agricoltura francese ha bisogno di una politica liberale all'interno della CEE, che favorisca l'espansione della sua produzione sui mercati degli altri paesi membri della Comunità, e di alte barriere doganali europee che la proteggano dalla pericolosa concorrenza dei paesi terzi, soprattutto degli Stati Uniti.

Per motivi diametralmente opposti, la Germania punta su una politica del tutto diversa. Con una popolazione agricola limitata, specie in rapporto a quella massiccia impiegata nel settore industriale, e fortemente protetta, la Repubblica Federale sostiene nella CEE una politica di bassi dazi doganali verso l'esterno che le permetta di rifornirsi adeguatamente e convenientemente sui suoi tradizionali mercati extraeuropei, principalmente per quanto riguarda quelle materie prime che possono essere successivamente lavorate nelle industrie di trasformazione tedesche.

Puntualmente, le divergenze d'impostazione generale tra i due paesi si sono rivelate nell'esame dei quattro regolamenti agricoli che il Consiglio dei Ministri della CEE dovrebbe approvare entro il 31 dicembre. E' bene ricordare che nel 1962 la Francia ha prodotto 236 milioni di ettolitri di latte, 385.000 tonnellate di burro e 461.000 tonnellate di formaggi. Non stupisce quindi la decisione del governo di Parigi nel richiedere l'adozione di un regolamento sul latte che consenta alla sua produzione lattiera di accedere agevolmente ai mercati dell'Europa continentale. Anche in materia di regolamento sulle carni bovine, d'altra parte, il contenzioso franco-tedesco è basato sulla determinazione dei prezzi d'intervento e sulla caratterizzazione degli interventi sul mercato interno.

Quanto al riso, il progetto di regolamento elaborato dalla Commissione della CEE è basato — come i

COUVE DE MOURVILLE

regolamenti sugli altri cereali — su un sistema di prelievi nei confronti dei paesi terzi e fra gli stessi paesi della Comunità. Erano state tenute presenti le esigenze degli unici due paesi produttori di riso della CEE, Italia e Francia, e i prezzi d'entrata dei paesi non produttori erano stati basati su dati non legati strettamente ai costi di produzione. Tale principio non è però condiviso dalla Germania che non intende rinunziare ad approvvigionarsi sui mercati mondiali (Stati Uniti) a prezzi che consentano alle sue industrie trasformatrici di Amburgo e di Brema i notevoli guadagni percepiti attualmente.

Analoghi dissensi, infine, e forse anche di più ampia portata, esistono sulle modalità di funzionamento del « Fondo Europeo Agricolo di orientamento e garanzia », che ha il compito di finanziare le « restituzioni » alle esportazioni agricole dei Sei verso i paesi terzi (destinate a compensare la differenza fra i prezzi comunitari e quelli del mercato mondiale e quindi a permettere il collocamento su tale mercato delle eccedenze produttive della CEE) e le modifiche strutturali in agricoltura da apportare in quei paesi della comunità che ne necessitano maggiormente.

Il danaro per queste attività deve essere versato dai paesi membri in parte in quote fisse, secondo i criteri e le percentuali previsti dal Trattato di Roma, e in parte in quote variabili reperite dai prelievi finanziari che i sei dovranno applicare alle importazioni provenienti dai paesi terzi. Nei primi anni i prelievi non saranno interamente devoluti alla Comunità, ma parzialmente trattenuti dai paesi membri (in misura non ancora definita), fino ad arrivare nel 1970 all'intero versamento dei prelievi a favore del fondo comune. Resta anche da decidere, inoltre, se, dopo il 1970, il fondo sarà alimentato soltanto dai prelievi o anche dalle quote fisse dei singoli paesi (comunque previste per i primi anni) e da altri eventuali sistemi di finanziamento.

La battaglia della Germania è diretta alla massima riduzione possibile delle aliquote costituite dai prelievi — il cui onere nei confronti delle casse comunitarie sarà sostenuto principalmente dalla Repubblica Federale per via delle sue massiccie importazioni — e delle uscite del fondo destinate al finanziamento delle esportazioni agricole comunitarie. Nella misura in cui si darà maggiore peso e maggiori finanziamenti alla sezione "garanzia" del fondo, dedicata al sovvenzionamento dei surplus, sarà invece la Francia a risultarne avvantaggiata con un agevole piazzamento delle sue eccedenze agricole anche fuori dall'area comunitaria.

In questa battaglia, la Germania si trova vicina l'Italia, interessata a che il denaro comune sia in massima parte impiegato negli interventi atti ad ammodernare le strutture agricole. Il nostro governo ha già

ottenuto, d'altra parte, che il fondo finanzi tutti gli interventi per il miglioramento strutturale agrario e non soltanto le così dette strutture di mercato, come era previsto nel progetto iniziale della Commissione della CEE.

I problemi sul tappeto sono, dunque, di grandissimo interesse per entrambi i maggiori contendenti; né va sottovalutato che la popolazione agricola costituisce da sola quasi la metà dell'elettorato francese e che gli agricoltori tedeschi rappresentano un gruppo compatto di voti a favore della C.D.U., il partito di Adenauer e di Erhard. Tuttavia è almeno dubbio che il Generale De Gaulle voglia portare il suo ultimatum alle più estreme conseguenze. Anzitutto, nessuno dei partners europei della Francia ha mai affermato esplicitamente di non volere la politica agricola comune e l'approvazione entro dicembre dei quattro regolamenti in sospeso. Esistono certamente riserve e remore da parte tedesca, ma l'unica obiezione, peraltro legittima, del governo di Bonn è che il calendario fissato a maggio venga rispettato anche per quanto riguarda l'atteggiamento che la Comunità dovrà assumere nei negoziati tariffari con gli Stati Uniti.

I problemi del Generale

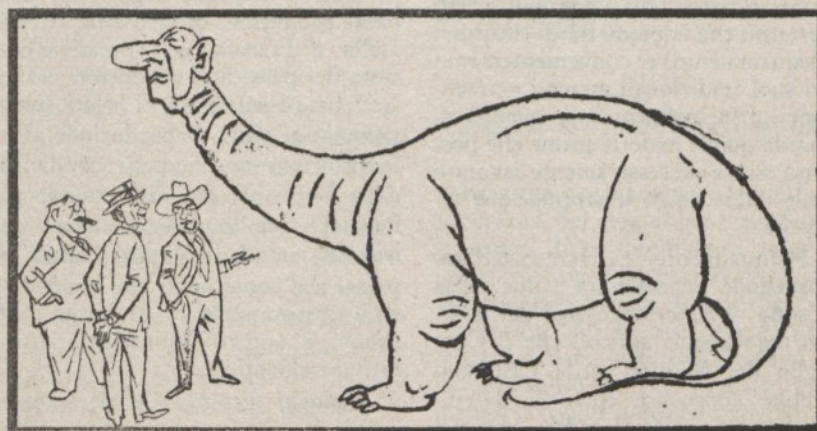
Si tratta, d'altra parte, di una richiesta intimamente legata alla soluzione dei problemi agricoli. I negoziati Kennedy, in programma per il maggio prossimo a Ginevra, dovrebbero concludersi, infatti, con una riduzione generale — di circa il 50% — dei dazi attualmente in vigore nei sei paesi della CEE e negli Stati Uniti, allo scopo di favorire lo sviluppo del commercio euroamericano e di quello mondiale. Un successo del " Kennedy round " sancirebbe l'inizio di quell'associazione economica tra Europa e America, che è tra le cose che il Cancelliere Erhard vuole maggiormente e che invece mal si concilia con la visione gollista di un'Europa integrata, ma protetta all'interno e chiusa verso l'esterno. E' perfettamente naturale, pertanto, che la Germania solleciti un accordo dei Sei sull'argomento, e si capisce anche che la diplomazia francese tenti con ogni mezzo di rinviarne la conclusione, specialmente dopo la morte di Kennedy e in attesa di conoscere se gli orientamenti di Johnson collimano anche in questo campo con quelli del presidente scomparso.

Tornando alla politica agricola, nulla vieta, inoltre, che — considerate le difficoltà obiettivamente esistenti e il breve margine di tempo rimasto a disposizione del Consiglio della CEE — anche per questo problema, come è già avvenuto il 31 dicembre 1961, gli orologi del Palazzo dei Congressi di Bruxelles rimangano simbolicamente fermi alla mezzanotte dell'ultimo giorno dell'anno mentre le trattative proseguono a gennaio fino alla loro conclusione.

E poi, quel che più importa, è difficile credere che De Gaulle sia disposto a liquidare la CEE, e con essa inevitabilmente tutta la costruzione europea, per motivi economici, sia pure di interesse rilevante; lui che considera l'economia una disciplina secondaria nella vita dei popoli. E' anche vero che dietro il dissenso franco-tedesco sui problemi agricoli si celano due visioni opposte dell'Europa dei Sei: da un lato la prospettiva gollista di una comunità chiusa ai paesi terzi, economicamente integrata e protezionistica, politicamente autonoma, concorde e retta sostanzialmente dalla Francia mediante una serie di accordi intergovernativi stabili; dall'altra il disegno erhardiano di un'Europa aperta verso l'esterno, partner economico degli Stati Uniti, più simile ad una zona di libero scambio che ad una comunità integrata.

Queste due opposte visioni possono continuare a coesistere nell'ambito di una serie di compromessi parziali. In questo caso oggetti del compromesso sono da un lato la politica agricola comune e dall'altro il " Kennedy round ", dove le due anime della CEE potrebbero trovare più d'un motivo di divisione. Se davvero il 31 dicembre si volesse cercare la chiarezza nel cuore delle cose s'assisterebbe ad uno scontro drammatico il cui epilogo diffifficilmente potrebbe non essere la spaccatura: l' occasione della rottura verrebbe fornita ancora una volta al Presidente francese dai problemi agricoli e i dissensi politici resterebbero sullo sfondo.

Le due anime della CEE

Ma l'ipotesi è piuttosto improbabile: non si può pensare, infatti, che De Gaulle chiuda alla Francia tutte le prospettive europee che anch'egli ha contribuito ad elaborare, senza avere alle spalle una valida alternativa di ricambio che, nell'attuale situazione politica europea e internazionale, è difficile capire quale possa essere. Da prima della liquidazione del conflitto algerino ad oggi tutta la politica estera francese si è basata sull'ipotesi della prosecuzione di un certo sviluppo dell'Europa dei Sei, che implicava la liquidazione di quanto era rimasto dello spirito " europeista " dei promotori della Comunità europea, da Schuman a Monnet. In questa logica rientrano perfettamente tutte le iniziative di politica estera del governo francese, dal rifiuto di accettare la Gran Bretagna nella CEE alla polemica anti-NATO, dal piano Fouchet per l'unione politica dei Sei

L'ultimo fossile (da *Simplicissimus*)

all'attuale battaglia nel settore agricolo.

Perdendo il mercato comune, il Generale De Gaulle perderebbe ovviamente anche ogni speranza di conquistarne la " leadership " politica e condannerebbe la Francia ad un isolamento pressochè assoluto. Senza contare che l'inevitabile contraccolpo economico finirebbe col nuocere a quegli stessi agricoltori che la politica dell'Eliseo tende a proteggere e, ancor più, alla grande e media industria francese, razionalizzata e potenziata in vista dello sviluppo progressivo del mercato comune europeo.

Verso il compromesso?

E' forse nella logica della storia — la quale a volte prescinde dalle volontà individuali e di gruppo — che prima o poi il contrasto esistente tra la Francia di oggi e gli altri paesi della CEE diventi insanabile. Sono forse troppe e gravi per sperare in una sintesi mediatrice le divergenze tra l'Europa " politica " sognata da De Gaulle, quella " commerciale " di Erhard e una terza che, anche se sembra attualmente confinata nel limbo delle utopie, è pur sempre nei cuori e nelle prospettive di una parte non trascurabile delle forze politiche europee: l'Europa federata, con strutture esecutive sovranazionali e un Parlamento deliberante eletto a suffragio universale. Ma la rottura — se avverrà — si verificherà soltanto quando i cinque partners della Francia avranno raggiunto tra di loro un'unità d'intenti tale da porre automaticamente fuori gioco il governo di Parigi. Che si tratti però di una prospettiva a lunghissimo termine lo dimostra il fatto che dalla rottura dei negoziati con la Gran Bretagna ad oggi nessun atteggiamento concordato e decisamente anti-francese è stato assunto dai *cinque*, che anzi spesso hanno fatto a gara per blandire il Generale e soddisfarne le richieste.

E' invece più probabile che nei prossimi giorni a Bruxelles — come è già avvenuto altre volte — sia la Germania a cedere, pur chiedendo e ottenendo adeguate contropartite per il " Kennedy round ". Se gli orologi del Palazzo dei Congressi non rimarranno fermi per un tempo indeterminato alla mezzanotte del 31 dicembre, è ragionevole supporre che finirà col prevalere una soluzione del tipo di quella proposta nei giorni scorsi dal governo italiano: raggiungere, cioè, entro l'anno un accordo di massima sull'aspetto politico dei problemi relativi alla politica agricola ed ai negoziati con gli Stati Uniti, rinviando a gennaio il superamento degli scogli tecnici che, con buona volontà reciproca, è sempre possibile aggirare.

GIUSEPPE LOTETA

L' « APARTHEID » IN SUD AFRICA

Il ghetto negro di Verwoerd

DI GIAMPAOLO CALCHI NOVATI

E' ENTRATO nella fase della realizzazione nel Sud Africa il programma governativo inteso a mettere in pratica quello che le autorità di Pretoria presentano come l'aspetto « positivo » dell'*apartheid,* cioè la creazione di Stati separati *(Bantustans),* destinati a raccogliere la popolazione nativa ed a promuoverla all'esercizio dell'autogoverno. Per una singolare coincidenza, quasi a sottolineare a tutti gli effetti la condanna e la riprovazione di un simile disegno, mentre si aprivano nel Transkei le « elezioni » per l'assemblea legislativa del primo *Bantustan,* era in corso nella capitale uno spettacolare processo contro alcuni dei più autorevoli esponenti del movimento nazionalista negro, ed il Consiglio di sicurezza dell'ONU sotto la pressione africana si preparava a pronunciarsi contro la politica razziale del governo di Verwoerd.

Oltre a contraddire tutti i princìpi basilari dei diritti umani, l'*apartheid* è certo il più organico tentativo per soffocare insieme l'impulso patriottico e l'impulso sociale del nazionalismo africano. Esso costituisce, con l'ultracolonialismo del Portogallo, uno dei pilastri del complesso meccanismo liberticida messo in moto dal neo-colonialismo. L'impegno dei governi africani indipendenti per isolare il Sud Africa dalla comunità mondiale risponde perciò ad una chiara percezione delle conseguenze che dal razzismo di Pretoria derivano a tutto il continente nero; dall'altra parte, la reticenza delle potenze occidentali davanti all'assunzione di più precise responsabilità per costringere il governo sudafricano a recedere dalla sua politica d'intolleranza si spiega con i troppi motivi di solidarietà di fatto che le legano al Sud Africa di Verwoerd: in questo senso, il problema sudafricano è un problema di portata mondiale, schierando l'Africa libera contro tutti coloro che direttamente o indirettamente proteggono o aiutano il governo razzista di Pretoria e legittimano le proposte più estreme del gruppo africano. Nella sua sostanza più intima, però, svuotata delle sovrastrutture formalistiche, l'*apartheid* si riduce all'oppressione della maggioranza ad opera di una *élite* privilegiata, previa la nazionalizzazione della manodopera indigena per i bisogni della repubblica governata dai bianchi, e come tale — riproducendo i caratteri propri di tutte le battaglie nazionaliste — richiede la mobilitazione delle risorse rivoluzionarie della popolazione negra stessa, cui spetta in ultima analisi di rovesciare la situazione presente.

Tutta la comunità bianca condivide, con poche eccezioni, i criteri di fondo cui si ispira la politica razziale del governo Verwoerd: la teorizzazione dell'*apartheid* e la sua sistematica applicazione si debbono però soprattutto al Partito nazionali-

PRETORIA - MERCATO PER NEGRI

sta, espressione della popolazione *afrikaner* di origine boera, al potere ininterrottamente dal 1948. E nei piani del Partito nazionalista la legislatura iniziatasi nel 1961 è votata con precedenza assoluta all'attuazione del programma segregazionista nei suoi aspetti costituzionali: questi prevedono l'istituzione di otto Stati semi-autonomi con propri organi legislativi ed esecutivi, affidati alla esclusiva giurisdizione dei negri che li abitano.

Gli «emigrati stranieri»

Tutti i negri dovrebbero gradualmente essere accolti da queste «riserve» di nuova formazione: dovendo però lavorare nelle industrie e nei pozzi minerari, ad essi è riconosciuto a titolo precario di prestare servizio nelle zone bianche in qualità di « emigrati stranieri »; allo scopo saranno organizzati sistemi di trasporto collettivo fra le residenze abituali ed i posti di lavoro. La superficie coperta dai territori bantu corrisponde al 13 per cento circa dell'intera superficie nazionale ed è appena sufficiente, secondo i calcoli di esperti africanisti, a garantire la vita al più misero livello dell'economia di sussistenza ad un quarto della popolazione nativa: il restante 87 per cento del paese — con le terre più fertili, tutte le miniere, tutte le industrie, tutte le città — è lasciato ai bianchi, che sono meno del 20 per cento della popolazione totale. A rendere più perfetto il piano delle autorità sudafricane concorre la « balcanizzazione » degli africani lungo le linee etniche e linguistiche, così da indebolire ulteriormente le loro capacità d'azione in virtù del diffondersi di particolarismi e gelosie comunalistiche e da respingere gli africani verso i modi di vita regressivi ed oscurantistici impersonati dai « capi » tribali.

Fra i *Bantustans,* il più progredito sulla via della sua organizzazione costituzionale, è il Transkei, che raggruppa la popolazione bantu di ceppo xhosa. Il 20 novembre si sono svolte nel Transkei le elezioni dei 45 membri elettivi dell'assemblea territoriale, depositaria di poteri limitati nel campo dell'amministrazione locale, con la più rigida esclusione di qualsiasi materia attinente alla difesa, alla polizia, alle relazioni internazionali, alla giustizia superiore, alle finanze (al presidente della Repubblica spetta inoltre il diritto di veto su tutti i provvedimenti votati dalla assemblea). Il carattere rappresentativo dell'assemblea è già inquinato dalla presenza di ben 64 membri di diritto, scelti fra i *chiefs* tribali, inclini per principio ad avallare ogni soluzione reazionaria e per di più tributari alle autorità centrali della sopravvivenza dei loro poteri.

A svuotare ulteriormente di significato la consultazione, fino a doversi parlare di frode, sono intervenute le leggi di emergenza che hanno proibito la presentazione di liste di partito, bandito i candidati sgraditi ed intimidito con vessazioni varie gli esponenti del nazionalismo progressista. Ciò nonostante, avendo ottenuto la maggioranza relativa fra i candidati eletti gli elementi contrari all'*apartheid* e sostenitori di una società multirazziale, è possibile che l'assemblea del Transkei possa assolvere qualche ruolo nel futuro delle rivendicazioni del nazionalismo negro, se non altro per dimostrare quanto poco siano accette alla popolazione bantu le idee dei bianchi sul cosiddetto « sviluppo separato » delle razze: primo ministro del Transkei è stato nominato, il 6 dicembre, grazie all'appoggio dei membri di diritto e contro i desideri della maggioranza degli elettori, il *chief* Kaiser Matanzima, triste figura di quella gerarchia corrotta che in molti paesi coloniali si è fatta aperta complice dei dominatori bianchi per preservare le proprie prerogative, un sostenitore dell'*apartheid*.

I piani di Verwoerd relativi ai *Bantustans* non hanno però unicamente il fine di provare al mondo la positività di un esperimento, giudicato universalmente anacronistico e disumano; essi mirano a frantumare in tante entità impotenti il fronte della popolazione nera, ricacciata nelle famigerate riserve, staccata dalle manifestazioni moderne della vita associata, violentemente privata di ogni contatto con le conquiste del nazionalismo nelle altre parti del continente. Mentre la più spietata persecuzione poliziesca annienta i movimenti nazionalisti (una recente legge ha esteso i poteri dell'esecutivo fino a consentirgli di imprigionare senza processo le persone sospettate di attività sovversiva e cioè, stante la legislazione in vigore, sospettata di attività associativa fra i negri), il governo bianco cerca i suoi « interlocutori » (i « governi » africani) fra la casta più screditata della società tradizionalista, appoggiata dal colonialismo, nemica di qualsiasi rinnovamento e quindi del nazionalismo medesimo.

Il paradosso giunge in Sud Africa a vertici assurdi, dato che si tratta di

un paese ad alta industrializzazione, in cui il villaggio tradizionale, la cultura indigena, la comunità tribale — cui gli uomini di Verwoerd vorrebbero destinare i 12 milioni di negri — non esistono più: nel Sud Africa le strutture capitalistiche, lo urbanesimo, l'attività nelle miniere e nelle industrie hanno sradicato i negri dalle campagne, distruggendo quell'ordine che si pretende di rispettare, e la cui restaurazione equivale solo ad un'ingiustificabile retrocessione a condizioni di vita comunque superate, per confondere i termini reali del più odioso sfruttamento.

Provocazione razzista

L'aspetto drammatico della politica del Partito nazionalista per lo « sviluppo separato delle comunità nazionali » consiste nell'esasperazione cui inevitabilmente riconduce la futura sollevazione delle masse oppresse, rendendo sempre più remota la possibilità di una convivenza plurirazziale in questa parte dell'Africa. Per il fatto di negare ai partiti africani ogni possibile mezzo legale di azione e di tentare anzi di eliminarli dal giuoco con l'artificio dei *Bantustans,* il razzismo di Verwoerd contiene in sè e porta a maturazione tutti i sintomi di un'esplosione episodica adottate anche dai movimenti — come l'*African National Congress* di Albert Luthuli — già fautori della non violenza di scuola gandhiana. Nello stesso tempo, il governo del Sud Africa — attaccato da tutti i governi del mondo — si crede vittima di una ingiusta congiura internazionale, così da far proseguire ed inasprire la spirale dell'intransigenza.

Ancora una volta, intanto, il 4 dicembre, il Consiglio di sicurezza ha condannato l'*apartheid* ed ingiunto a tutti i paesi di sospendere ogni commercio d'armi o di materiale industriale bellico con il Sud Africa, nella speranza che queste misure possano avviare « una pacifica transizione verso una società multirazziale ». Nell'occasione, per la prima volta nella storia dell'ONU, anche le maggiori potenze occidentali hanno rinunciato ai soliti pretesti proceduralistici per evitare la censura di Pretoria ed hanno votato contro il Sud Africa. La risoluzione del 4 dicembre — per quanto sia la più dura mai approvata dal Consiglio di sicurezza e la più precisa nel fissare gli impegni di tutti i governi — non può certamente considerarsi decisiva, anche ammesso che gli occidentali non ne evadano le clausole come è accaduto in passato. Gli africani hanno solo rinviato la loro richiesta per un embargo totale o addirittura per l'espulsione del Sud Africa dall'Organizzazione delle Nazioni Unite e si tengono pronti a ripresentarla in un momento più propizio.

Come ha scritto il reverendo Ambrose Reeves, l'ex-arcivescovo anglicano di Johannesburg deportato dall'Unione nel settembre 1960 per la sua coraggiosa difesa dei diritti dei nativi, « la tensione razziale in Sud Africa è così seria ed il pericolo di un conflitto razziale così grande che sarebbe veramente illusorio pensare che, se un aperto conflitto in Sud Africa dovesse provocare una guerra razziale globale, la responsabilità peserebbe principalmente sulla minoranza bianca del Sud Africa ».

Cresce in effetti la sensazione del progressivo avvicinarsi dell'ora della resa dei conti. Considerando le esperienze del passato, sembra che — volendo scartare l'ipotesi di una guerra dichiarata fra Africa indipendente e Sud Africa — lo sblocco della crisi sia subordinato alla possibilità del movimento nazionalista negro di trovare una forma d'organizzazione più efficiente, in grado di stabilire il giusto equilibrio fra il sindacalismo e l'azione di massa, fra l'inquadramento a cellula e l'adesione popolare, fra le rivendicazioni degli strati proletari e i ceti spoliticizzati. La stratificazione della popolazione sudafricana propone invero al partito che voglia dirigere i suoi sforzi verso l'indipendenza (in Sud Africa esistono peraltro due partiti negri, accesi rivali e concorrenti) problemi originali non ancora incontrati negli altri territori del continente.

G. CALCHI NOVATI

UN PROBLEMA SUL TAVOLO DI REALE

L'autogoverno della magistratura

DI MARIO BERUTTI

IL PROBLEMA politico-giuridico dell'autonomia del potere giudiziario ha trovato nella nostra carta costituzionale una soluzione originale, direi quasi esemplare, e tale da garantire effettivamente l'assoluta indipendenza della magistratura dal potere esecutivo.

L'autogoverno della magistratura affidato a un Consiglio Superiore elettivo (eletto per un terzo dal Parlamento e per due terzi dai magistrati, e presieduto dal capo dello Stato), l'inamovibilità dei giudici estesa anche ai magistrati del pubblico ministero, l'abolizione dell'ordinamento gerarchico della magistratura, l'esclusione del ministro della giustizia da qualsiasi ingerenza nelle materie di competenza del Consiglio Superiore (nomine, destinazioni, trasferimenti, promozioni dei magistrati): questi sono i cardini di un sistema che dovrebbe assicurare la completa autonomia del potere giudiziario e il suo definitivo distacco dal potere esecutivo.

Quanto ai rapporti col potere legislativo, le leggi dello Stato, nel sistema accolto dalla nostra carta, segnano il *limite costituzionale,* del potere giudiziario. Il giudice, nel nostro ordinamento, non deve giudicare *« de legibus »,* ma *« secundum leges »,* egli deve, cioè, applicare la legge, nella lettera e nello spirito, qualunque essa sia; e nell'applicarla non può attribuirle altro senso che quello fatto palese dal significato proprio delle parole e dalla intenzione del legislatore. Resta salvo *il sindacato di legittimità costituzionale* della legge ordinaria e di ogni atto avente forza di legge, spettante esclusivamente a quel supremo organo giudiziario che è la Corte Costituzionale, la quale partecipa indirettamente al potere legislativo, in quanto la sua decisione, quando dichiara la illegittimità costituzionale di una norma di legge, ha lo stesso effetto di una esplicita abrogazione di quella norma.

E' evidente che, nell'approvazione delle norme sull'ordinamento giurisdizionale, l'Assemblea Costituente seppe prescindere da quelle considerazioni di carattere politico che spesso, in questa delicata materia, inducono i legislatori ad accettare soluzioni di compromesso che lasciano perplessi e dissenzienti i giuristi puri.

Ma è noto che questo ordinamento esemplare è rimasto in massima parte allo stato di mera enunciazione programmatica, perchè il Consiglio Superiore, istituito con la legge 24 marzo 1958, n. 185, (approvata dal Parlamento senza discussione, su proposta del ministro clericale Gonella, in un periodo di farraginosa e necessariamente sommaria attività legislativa, nella imminenza dello scioglimento delle Camere), non viene eletto con sistema democratico e non ha quella assoluta autonomia che la Costituzione gli garantisce e che i magistrati reclamano da anni nei loro congressi e in centinaia di articoli pubblicati nel giornale della loro Associazione Nazionale, in riviste giuridiche, in periodici di varia cultura, in quotidiani.

Il ministro della giustizia, al quale la Costituzione (art. 110) affida soltanto il compito di curare *« la organizzazione e il funzionamento dei servizi relativi alla giustizia »* (cancellerie, segreterie, edilizia giudiziaria, carceri e riformatori, ecc.), ha ancora poteri di iniziativa e di controllo nei riguardi delle nomine e destinazioni dei magistrati, e persino un potere di *veto* nella attribuzione delle funzioni direttive. Nessun magistrato può essere nominato presidente di una corte o di un tribunale, nè procuratore o procuratore generale della Repubblica senza il prescritto consenso del ministro.

Tutto ciò costituisce grave, manifesta e ingiustificata deroga al principio costituzionale dell'autonomia e indipendenza della magistratura.

Evidentemente antidemocratiche, anacronistiche e addirittura assurde sono le norme che, nella predetta legge, regolano l'elezione dei rappresentanti della magistratura nel Consiglio Superiore.

I quattordici magistrati che compongono il Consiglio (insieme ai sette componenti di nomina parlamentare) vengono eletti con un sistema che non tiene conto del numero, ma del grado gerarchico dei votanti, attribuendo al voto di ciascun magistrato un valore proporzionale all'elevatezza del grado che l'elettore riveste al momento della votazione. Con questo sistema, sei componenti del Consiglio Superiore vengono eletti dai 579 magistrati di Cassazione, mentre quattro vengono eletti dai 1780 magistrati d'Appello ed altri quattro dai 4175 magistrati di tribunale (gli *uditori* sono sempre esclusi dal voto anche se esercitano effettivamente funzioni giudiziarie). Si deve inoltre notare che fanno parte di diritto del Consiglio Superiore il primo presidente ed il procuratore generale della Corte di Cassazione: sicchè, in definitiva, i 579 magistrati di Cassazione hanno nel Consiglio lo stesso numero di rappresentanti (otto) che la legge attribuisce complessivamente ai circa 6000 magistrati delle altre due categorie (appello e tribunale).

In sostanza, ai fini dell'elettorato passivo e dello elettorato attivo la legge divide la magistratura in tre caste chiuse e adotta il dispotico espediente del *voto plurimo* a favore delle categorie considerate di grado superiore; un voto di magistrato di cassazione infatti equivale, approssimativamente, a quattro voti di magistrato d'appello e a dieci voti di magistrato di tribunale.

Orbene i magistrati non contestano che si possano porre delle limitazioni all'elettorato passivo (limitazioni previste dalla Costituzione in quanto l'art. 104 dice che i componenti del Consiglio debbono essere scelti *« fra gli appartenenti alle varie categorie »):* essi rico-

noscono anzi la necessità che un certo numero di magistrati di cassazione e d'appello portino nel Consiglio il contributo della loro maggiore esperienza e maturità, ma non possono ammettere una limitazione dell'elettorato attivo basata unicamente sulla presunzione di una minore capacità di discernimento degli elettori di determinate categorie (di appello e di tribunale) nella scelta dei loro rappresentanti. Essi chiedono che tutti indistintamente i componenti magistrati del Consiglio Superiore (esclusi quelli che ne fanno parte *di diritto*) siano eletti con voto di eguale valore da tutti i colleghi, compresi gli uditori, in modo che nel Consiglio gli eletti rappresentino veramente e democraticamente tutti i magistrati, e non soltanto quelli della categoria alla quale appartengono. Perciò essi respingono come irrazionale e antidemocratico il sistema elettorale introdotto dalla legge vigente.

Questi sono in sostanza i motivi per i quali i magistrati aderenti all'Associazione Nazionale (circa 5 mila) contestano la legittimità costituzionale e la efficienza di quello che dovrebbe essere il loro organo di autogoverno e non si sentono rappresentati nè tutelati nei loro legittimi interessi da un Consiglio nel quale una maggioranza di oltre 4000 magistrati di tribunale (quasi tutti appartenenti all'Associazione Nazionale alla quale pure aderiscono molti magistrati d'appello ed un certo numero di magistrati di cassazione) è rappresentata da una esigua minoranza di quattro giudici.

Queste sono le ragioni (oltre a quelle di carattere economico) per le quali i magistrati, resi scettici e sfiduciati dall'esperienza di questi ultimi anni, continuano a vivere in uno stato di perenne agitazione, di perenne protesta e di delusa attesa di una sostanziale riforma, alla quale sistematicamente si sono opposti i ministri clericali succedutisi nel dicastero della giustizia dal 1948 ad oggi.

MARIO BERUTTI

Diario politico

Missiroli e Sorel

LA PUBBLICAZIONE che Mario Missiroli ha compiuto delle lettere indirizzategli per più di un decennio da Giorgio Sorel solleva ancora una volta la domanda: perché questo analista della corruzione della sinistra, questo intransigente moralista della violenza sindacale ha finito sempre, in Italia, per piacere soprattutto agli uomini della destra, da Croce a Missiroli stesso, per sorvolare sull'ammirazione di Mussolini?

Viene da pensare che essi in realtà non abbiano mai preso sul serio la sua dottrina di una autonomia volontaristica del sindacato, scisso dalla corrotta e parlamentaristica organizzazione dei partiti. Sapevano perfettamente che il " mito " soreliano, in un paese dove la Confederazione del Lavoro risultò sempre, nei momenti più drammatici, a destra dei partiti operai restava pura utopia. Ma proprio questo errore, che Sorel commetteva, di trasferire una esigenza " realistica " di lotta rivoluzionaria su un soggetto incapace anche solo di concepirla, poteva essere apprezzato dalla cultura politica conservatrice: in fondo Sorel disarmava i partiti illudendosi di armare i sindacati; alla fine, ci si accorgeva che aveva lavorato per i padroni e per le forze dell'ordine. Naturalmente questo non era il Sorel autentico, ma il modo, in cui poteva essere utilizzato dai suoi ammiratori della destra; a sinistra non era amato, per la durezza appunto delle sue critiche e per la vaghezza oratoria delle sue proposte.

Ma c'è anche un altro motivo, per il quale Sorel doveva sempre più piacere alla cultura di destra, ed era la persistenza del suo armamentario nazionalistico. Aveva un bel dire di essersene liberato, questo non accadde del tutto mai. Le lettere di Missiroli, per questo, sono molto istruttive. Mentre si addensano gli anni di guerra, Sorel, con una passione di scienziato, non si ferma quasi mai sul dettaglio militare che non lo interessa, ma sui presupposti politici di quella lotta, nella quale ha visto subito una enorme " guerra civile ". Eppure, istintivamente è sempre portato a rilevare quasi soltanto gli argomenti della potenza, della diplomazia tradizionale, dello Stato nazionale come forza insuperabile. Poi scoppia la rivoluzione sovietica, ed è meraviglioso vederlo aprirsi all'entusiasmo giovanile più scoperto, e illudersi su una espansione europea che non venne allora, e che a poco a poco Lenin stesso non volle.

Sembra portasse in sé stesso una sproporzione tra i materiali di una cultura storiografica tradizionale, e una curiosità ideologica, inesausta ma che non riuscì mai a organizzarsi intorno ad un principio. In questa sfasatura tra una cultura — alla quale la lettura di Marx non era servita a dare il senso dialettico della storia — e un giacobismo perennemente pronto a ripartire e a disorientarsi, il pensiero e le opinioni di Sorel, così efficacemente disposti a scandalizzarsi della impotenza ipocrita delle democrazie da banchetto, servivano magnificamente ai critici togati di destra. Anche oggi, Sorel piace in Italia soprattutto ai lettori che considerano inammissibile ogni protesta o ogni previsione che non conferiscano al consolidamento delle istituzioni acquisite. Per un teorico della politica di movimento, per un adoratore della durata bergsoniana, per un antisemita che si voleva " di sinistra ", è stato un destino abbastanza paradossale. E non è detto — pensiamo — che la colpa fosse tutta dei lettori di lingua italiana.

SERGIO ANGELI

Libri

Una storia esemplare

Il « voltagabbana »
di Davide Lajolo
Il Saggiatore, pp. 283, L. 1400

UN'ALTRA di quelle code di paglia che infestano la geografia morale e politica italiana? Adagio: il libro di Lajolo è molto più di un'autogiustificazione tardiva. Esso è soprattutto un contributo onesto alla comprensione dei meccanismi psicologici, attraverso cui si operava l'adesione degli italiani, e più precisamente dei giovani, al regime fascista. Nella sua dimensione personale, il *Voltagabbana* è poi la ricostruzione minuziosa e attendibile del lavorìo di una coscienza, alla ricerca di un proprio centro morale e civile.

Il titolo è polemico: " E' chiaro che dirigersi verso il meglio — precisa l'autore —, capire i propri errori, non è voltare gabbana. Dove lagrime e sangue mutano la vita degli individui, la storia di un popolo e l'orizzonte del mondo, ogni uomo ha diritto alla sua scelta ". Possiamo far nostra questa reazione a un concetto abnorme della coerenza morale; anche se ci si può chiedere se siano proprio necessari degli eventi di portata storica per portare a maturazione certe scelte. Ma a questo punto, un giudizio è meno produttivo di uno sforzo di comprensione.

La storia di Lajolo ha una sua indubbia esemplarità: chiarisce uno dei possibili grovigli di circostanze che portarono un esponente delle classi meno abbienti ad accettare il regime fascista. Accettazione casuale, maturata sotto la spinta di necessità materiali ed anche psicologiche; ma che resta ingenua e sincera, con pochi margini — anche negli elementi più consapevoli — per macinare razionalmente i dubbi ricorrenti.

Lajolo si formò durante il fascismo. Cosa aveva alle spalle? Un paesetto di collina del basso Monferrato, uno di quei paesi di poveri contadini in cui la miseria faceva da concime alle « vocazioni » religiose. Le vicende politiche non vi avevano lasciato grandi tracce.

Il rapporto individuo-società era dominato dalla preoccupazione economica. E' questa, praticamente, la logica che guida le vicende di Lajolo e ne determina la vita. Sicchè la sua accettazione del fascismo appare superficiale: un non porsi problemi, un collocarsi dall'esterno rispetto alla realtà politica del momento, ma assorbendone le suggestioni più popolari, cioè le più grosse mistificazioni, e finendo con l'esserne condizionato. Sono le difficoltà economiche della famiglia che lo decidono ad entrare nella scuola allievi ufficiali di complemento e, in seguito, a far domanda per essere inviato in Abissinia; e lo porteranno poi ad accettare di essere inviato in Spagna, a combattervi i repubblicani come " volontario ".

Una vita sbagliata, quella di Lajolo, determinata da fattori ambientali ed economici, dalla mancanza di prospettive e di punti di riferimento, che non fossero il richiamo caldo e familiare del paese, di una realtà circoscritta e astratta dalla politica. Date queste premesse, il regime rimaneva estraneo alla coscienza, ignorato nei suoi propositi e nei suoi programmi effettivi.

Com'è, allora, che per questa causa senza radici Lajolo e i giovani come lui erano disposti a pagare di persona, a rischiare e, spesso, a dare la vita? E' questo il centro di tanti drammi individuali. Giovani privi di appigli che si lasciano trascinare da necessità esterne, ma non vogliono rinunciare alla ricerca di un equilibrio tra loro e l'ambiente, tra loro e quello che considerano il dovere sociale: essere fascisti. E' questa la spinta alla ricerca delle giustificazioni più varie alla propria adesione al regime. Queste giustificazioni nascevano da un meccanismo interiore, in cui il cervello era soverchiato e immobilizzato dalle " ragioni del cuore ", dal bisogno di sentirsi a posto con la propria coscienza, cioè con i doveri di fascista. Perchè questa era la tragedia della coerenza, e il " voltar gabbana " l'alternativa positiva. Rifiutato il lavoro pericoloso del cervello, si lasciava il campo alle sensazioni, che evitavano gli sbocchi oscuri di una presa di coscienza definitiva: " Ne nascevano con vincimenti provvisori subito contraddetti da altri. Lentamente mi accorgevo che se certe cose del fascismo non convincevano, mi costruivo un fascismo a modo mio forse per giustificare me stesso. Mi pareva di fare una questione di orgoglio e di coerenza che derivava anche dal tipo di educazione che avevo ricevuto ". E alla base di questo processo continuo di autosuggestione c'era sempre la speranza, il mito, del fascismo 'autentico' della prima ora. Così, i difetti del regime venivano imputati ai cattivi seguaci, agli approfittatori, agli speculatori. E alla fine, si arrivava a compromessi con la verità. Una situazione senza uscite.

Quella di Lajolo è una testimonianza preziosa, che aiuta anche a capire talune insufficienze dell'azione degli oppositori del regime nei riguardi dei giovani fascisti. Di proposito, abbiamo voluto prescindere, o limitare al massimo gli aspetti più personali della vicenda e, con essi, anche le facili condanne. Abbiamo anche trascurato di indicare il momento in cui Lajolo porta a maturazione la sua scelta antifascista, perchè è un momento strettamente personale e poco esemplare, sia come circostanze che come sbocco politico. Vogliamo solo rilevare l'inadeguatezza delle vicende del militante comunista — Francesco Scotti —, che dovrebbero fare da contrappunto a quelle di Lajolo, evidenziando la diversità delle scelte di due giovani della stessa generazione.

Più che un raffronto, la linea di Scotti produce uno squilibrio: da una parte, un mondo morale inquieto, costantemente in movimento, anche se secondo direttrici sbagliate; dall'altra, la negazione dei dubbi e dei problemi nel quadro catechistico della milizia comunista.

SIG.

SCHEDE

Il coro della guerra
a cura di Alfonso Gatto
Laterza, pp. 299, L. 2000

VENTI storie raccontate dagli stessi protagonisti: venti storie che esprimono le mille voci della gente comune travolta dalla guerra, che vengono a scoraggiare il nostro oblio, l'aspirazione alla pacificazione acritica.

E' un libro — avverte Alfonso Gatto — che rischia di diventare impopolare. Riproporre un problema che dà disagio, spingere al ripensamento mentre si vorrebbe dimenticare, può apparire, oggi, provocatorio. Ma i giovani, che conoscono la guerra soltanto per sentito dire, accoglieranno il libro con favore: vi troveranno un contributo originale alla comprensione del passato e della comunità umana alla quale appartengono.

Le storie sono state raccolte da due giornalisti, Rina Macrelli e Alberto Pacifici, per una trasmissione televisiva di due anni fa; da questa nacque l'idea del volume; le interviste furono quindi rifatte secondo un piano meditato e affidate alla cura di Gatto. Nella loro varietà e immediatezza, esse contengono l'eco delle vicende umane di gran parte del nostro popolo durante l'ultima guerra. Ed è questa loro semplicità che non solo stimola il sentimento, ma sollecita una presa di coscienza civile.

« Questi, sono racconti del malessere — scrive nella prefazione Alfonso Gatto —. Malessere è il terrore, la guerra, l'attesa della morte, la perdita della libertà, il buio, il freddo, l'ansia di guardare il cielo proibito, di parlare, di amare e di essere amati, la sconfitta della forza leale. Malessere è il ricatto della potenza, l'uomo-scommessa delle avventure, tutto il passato e tutto l'avvenire che non è nel nostro prossimo e nella nostra misura. Questi racconti rappresentano il prossimo, il passato e l'avvenire che sono nella nostra misura, in nome del dolore che ci porta ancora più dentro di noi ».

I dubbi di Scelba